

# Studi Melitensi

XXVII (2019)



Luigi Giuliano de Anna  
**Dame, Militisse e Matrone.**  
Le forme della Cavalleria  
al femminile

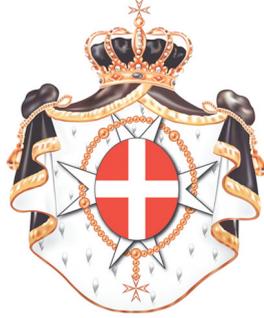
Anthony Luttrell  
**I Giovanniti nel sud**  
del Priorato di Pisa (sec. XII-XV)

Vito Ricci  
**L'Ordine**  
di San Giovanni Gerosolimitano  
a Trani dal XII al XVI secolo

Manlio Corselli  
**Le Commende gerosolimitane**  
di Palermo.  
Un'analisi patrimoniale  
e un profilo devozionale

Tommaso Maria Rossi  
**L'Archivio**  
della Commenda della Magione  
del Tempio di Lucca

Nicola Neri  
**L'Ordine di Malta**  
e il Regno del Belgio.  
Genesi e sviluppo  
delle relazioni diplomatiche



**Sovrano Militare Ordine Ospedaliero  
di San Giovanni di Gerusalemme  
di Rodi, di Malta**

**Gran Priorato di Napoli e Sicilia**

**Centro Studi Melitensi**

**Taranto**

## **Centro Studi Melitensi**

Palazzo Ameglio – Corso ai Due Mari n. 33  
74123 Taranto

### **Consiglio Direttivo**

Arturo Martucci di Scarfizzi  
*Procuratore*

Paolo Domenico Solito  
*Segretario Generale*

Fabio Carducci Agustini dell'Antoglietta, Michele Bifulco,  
Luigi Amendola, Mariano Bruno

### **Comitato Scientifico**

Luigi Michele de Palma  
*Direttore*

Francesco Amarelli, Manlio Corselli,  
Angelantonio Spagnoletti, Kristjan Toomaspoeg

Gaetano del Rosso  
*Coadiutore*

sito web: <http://www.ordinedimaltaitalia.org/index.php/storia>

e-mail: [centrostudimelitensi@gmail.com](mailto:centrostudimelitensi@gmail.com)

Academia.edu: Centro Studi Melitensi Taranto

# **Studi Melitensi**

**Rivista del Centro Studi Melitensi**

**XXVII**

**(2019)**



**Ecumenica Editrice**

## **Comitato di Redazione**

*Direttore*

Luigi Michele de Palma

*Redazione*

Francesco Amarelli, Manlio Corselli,  
Angelantonio Spagnoletti, Kristjan Toomaspoeg

*Segretari*

Antonella Dargenio, Gaetano del Rosso, Paolo Domenico Solito

*Bibliografia*

Gianandrea de Antonellis

La rivista «Studi Melitensi» segue le procedure internazionali della *blind peer review*

Il contenuto di «Studi Melitensi» è indicizzato (completamente o parzialmente)  
o fatto oggetto di abstracts analitici nel seguente strumento di ricerca

*Progetto Riviste online*

(a cura di F. Testaferri, Italia)

ISSN 2499-0787

ISBN 978-88-85952-15-7

## Indice

<b>Luigi Giuliano de Anna</b> <i>Dame, Militisse e Matrone. Le forme della Cavalleria al femminile</i>	9
<b>Anthony Luttrell</b> <i>I Giovanniti nel sud del Priorato di Pisa (sec. XII-XV)</i>	41
<b>Vito Ricci</b> <i>L'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano a Trani dal XII al XVI secolo</i>	79
<b>Manlio Corselli</b> <i>Le Commende gerosolimitane di Palermo. Un'analisi patrimoniale e un profilo devozionale</i>	105
<b>Tommaso Maria Rossi</b> <i>L'Archivio della Commenda della Magione del Tempio di Lucca</i>	127
<b>Nicola Neri</b> <i>L'Ordine di Malta e il Regno del Belgio. Genesis e sviluppo delle relazioni diplomatiche</i>	153
<b>Note e Rassegne</b>	
<b>Giovanni Scarabelli</b> <i>A proposito della reliquia del sacro capo del b. Gerardo a Malta</i>	167
<b>Valeria Maria Leonardi</b> <i>L'Ordine di Malta e l'Exposition Universelle et Internationale de Bruxelles 1958</i>	181

## Recensioni

Anna Esposito – Andreas Rehberg – Miriam Davide, *Storia di un priorato dell'Ordine di Santo Spirito*, (Gaetano del Rosso), p. 195; Sergio Miracola, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta all'ONU. Stato Sovrano o O.N.G. Lo S.M.O.M. dagli splendori del XX secolo alla crisi odierna*, (Nicola Neri), p. 201; Luigi Robuschi, *La Croce e il Leone. Le relazioni tra Venezia e Ordine di Malta (secoli XIV-XVIII)*, (Gaetano del Rosso), p. 203; *Images et ornements autour des ordres militaires au Moyen Âge. Culture visuelle et culte des saints (France, Espagne du Nord, Italie)*, a cura di Damien Carraz – Esther Dehoux, (Gaetano del Rosso), p. 206; Giannantonio Scaglione, *Malta e la Valletta. Città, uomini e territorio tra XVI e XVIII secolo*, (Angelantonio Spagnoletti), p. 211; Malcom Lambert, *Crociata e jihad. Origini, storia, conseguenze*, (Gianandrea de Antonellis), p. 213; Vincenzo Lavenia, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, (Manlio Corselli), p. 215; Giampiero Brunelli, *La santa impresa. Le crociate del papa in Ungheria (1595-1601)*, (Angelantonio Spagnoletti), p. 218; Francesco Russo, *Un Ordine, una città, una diocesi. La giurisdizione ecclesiastica nel principato monastico di Malta in età moderna (1523-1722)*, (Gianandrea de Antonellis), p. 221; Clemente Riva di Sanseverino, *“Infirmis servire regnare est”. Il Gran Priorato di Lombardia e Venezia del Sovrano Militare Ordine di Malta*, (Gaetano del Rosso), p. 224; Luigi Russo, *I crociati in Terrasanta. Una nuova storia*, (Gianandrea de Antonellis), p. 227; Giovanni Scarabelli, *Lettere di Fra' Giovanni Battista Tommasi dalla Sicilia ai fratelli in Toscana (1800-1805)*, (Gianandrea de Antonellis), p. 229.

<b>Schede bibliografiche</b>	234
<b>Pubblicazioni del Centro Studi Melitensi</b>	245
<b>Libri ricevuti</b>	251

## Recensioni

ANNA ESPOSITO – ANDREAS REHBERG – MIRIAM DAVIDE, *Storia di un priorato dell'Ordine di Santo Spirito*, Udine, Editrice Universitaria Udinese, 2013, 110 p., 20 ill.

Il volume è stato pubblicato nella ricorrenza dell'VIII centenario della fondazione dell'Ospedale di Santa Maria dei Colli di Ospedaletto, frazione di Gemona del Friuli. Articolato in tre saggi, segna un ulteriore tappa nel panorama storiografico tanto dell'Ordine di Santo Spirito e dell'omonimo Archiospedale romano, quanto delle sue filiali diffuse in tutta Europa, di cui quella friulana riveste notevole interesse.

Anna Esposito (*La casa madre di Santo Spirito in Saxia di Roma*, p. 15-40) ripercorre le tappe della storia della chiesa di Santa Maria in Saxia, dell'Ospedale dei Sassoni, dell'Ordine e della Confraternita del Santo Spirito. L'origine dell'Archiospedale risale a re Ine del Wessex che fondò, nel 727 circa, dove attualmente sorge la basilica romana di Santo Spirito, la *Schola Saxonum*, un istituto preposto ad accogliere i pellegrini del Wessex. Nel IX secolo, per volontà di papa Leone IV, subito dopo l'incendio del rione Borgo, fu eretta una chiesa sotto il titolo di *Santa Maria quae vocatur Schola Saxonum*, con annesso cimitero per i pellegrini che fossero deceduti durante il loro soggiorno nell'Urbe (p. 16). Nel 1475 la chiesa fu unita al vicino ospedale di Santo Spirito per ordine di papa Sisto IV (p. 21) e la struttura ospedaliera, oltre ad ospitare i pellegrini sassoni e i viandanti, accolse i bambini abbandonati lungo le rive del Tevere (p. 27, 34, 30). In seguito alla fondazione della *Schola*, l'intero quartiere assunse una nuova fisionomia, tanto da essere rinominato *burgus Anglorum*, estendendosi a tal punto da lambire San Pietro (p. 17).

Fu papa Innocenzo III ad iniziare la costruzione dell'Ospedale di Santo Spirito ampliando l'antico *xenodochio*. Successivamente egli approvò e fondò l'Ordine di Santo Spirito con la bolla *Inter opera pietatis* del 19 giugno 1204, con cui concesse privilegi all'annessa chiesa di Santa Maria in Saxia (p. 18) e affidò la direzione della Casa Ospitaliera di Santo Spirito a Guido di Montpellier e ai suoi frati, i quali, fra il XII ed il XIII secolo, cominciarono a dedicarsi all'assistenza degli infermi, dei fanciulli abbandonati<sup>1</sup> e di tutti coloro che avessero necessitato di aiuti e di cure (p. 17). L'Ospedale ricevette cospicue donazioni, fra cui quelle di Giovanni Senza Terra, re d'Inghilterra (p. 19), e lo stesso papa Innocenzo edificò nuovi palazzi affiancati all'istituto ospedaliero. Dal gennaio 1208, il papa concesse all'Ospedale il privilegio della Stazione Sacra nella domenica dopo l'ottava Epifania con la processione della reliquia della Veronica e la distribuzione di pane, carne e vino (p. 20).

<sup>1</sup> Nell'Ospedale di Santo Spirito vi è l'antica "ruota degli esposti". I piccoli venivano segnati con la croce dell'Ordine di Santo Spirito e registrati come *filius m. ignotae* (cioè, "figlio di madre ignota"). Trascurando il punto, si ebbe una distorsione nella lettura che condusse all'espressione *filius mignotae*, da cui derivò il termine "mignotta" (prostituta in romanesco).

Inoltre, Esposito prende in esame la Regola dell'Ordine di Santo Spirito. Essa fu ispirata da papa Innocenzo III, sebbene in più parti abbia preso come modello la regola gerosolimitana fatta redigere da Raimondo du Puy fra il 1125 ed il 1153<sup>2</sup>. In seguito l'Ordine di Santo Spirito adottò la Regola di Sant'Agostino (p. 27)<sup>3</sup>, infatti, la grande diffusione

<sup>2</sup> Nel saggio di Anna Esposito questo è l'unico riferimento alla Regola dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Manca il richiamo alle collette di cui parla nella bolla *Si iuxta sententiam* del 1264 papa Urbano IV (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Collezione pergamene* 54/8). La bolla, inoltre, riprende una parte importante tratta da un privilegio databile fra il 1139 ed il 1143 concesso agli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme e che era stato già modello per l'*Inter opera pietatis* di Innocenzo III (J. DELAVILLE LE ROUX, *Cartulaire général de l'ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jerusalem (1100-1310)*, 4 vol., Paris 1894-1895, in particolare vol. I, p. 107, n. 130; R. HIESTAND, *Papsturkunden für Templer und Johanniter. Neue Folge*, Göttingen 1984, p. 159; Id., *Die Anfänge der Johanniter*, «Die geistlichen Ritterorden Europas», a cura di J. FLECKENSTEIN – M. HELLMANN, Sigmaringen 1980, p. 61). Le collette furono un fenomeno molto esteso nel mondo cristiano tardo medievale ed erano diffuse specialmente fra gli Ordini militari ed ospedalieri, fra cui in prima linea i Giovanniti, la cui regola, scritta prima del 1153, fu imitata da molti altri ordini ospedalieri e per la prima volta dava disposizioni concrete per lo svolgimento della questua e per il comportamento che dovevano assumere i collettori. Per la regola di Raymond du Puy, considerata come modello per altri Ordini si vedano: DELAVILLE LE ROUX, vol. I, p. 63; G. LAGLEDER, *Die Ordensregel der Johanniter-Malteser. Die geistlichen Grundlagen des Johanniter-Malteserordens, mit einer Edition und Übersetzung der drei ältesten Regelhandschriften*, Sankt Ottilien 1983, p. 134-139. Per l'Ordine Teutonico si vedano: M. PERLBACH, *Die Statuten des Deutschen Ordens nach den ältesten Handschriften*, Halle an der Saale 1890, p. 34, 52, 82. Altri riferimenti si rinvencono in J. S. RILEY-SMITH, *The Knights of St. John in Jerusalem and Cyprus, c. 1050-1301*, London 1967, p. 440-441; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Die Vasallen Christi. Kulturgeschichte des Johanniter im Mittelalter*, Wien-Colonia-Graz 1988. Un ulteriore cenno si trova nel saggio di Andreas Reheberg a p. 54. Si tenga conto, inoltre, che la presenza Giovannita non era insolita nell'area friulana. Tra gli *hospitia* giovanniti si hanno già nel 1199: San Bartolomeo della Volta di Ronchis, San Leonardo in Camolli a Sacile e San Leonardo di Collalto di Tarcento. Furono poi fondati dai Giovanniti: San Nicolò di Levata a Ruda, San Nicolò degli Alzeri a Piano d'Arta. Presso Aquileia, qualche anno prima era stato eretto l'*hospitium* di Sant'Egidio (l'insediamento esiste ancora a metà strada tra Aquileia e San Nicolò di Ruda, sulla Gemina, verso Villa Vicentina) fondato probabilmente da Wodolrico di Ortemburg nel 1136 e affidato al governo dell'abate di Rosazzo (P. CARACCI, *Antichi Ospedali del Friuli*, Udine 1968, p. 17). Tra il 1305 e il 1380, gli Ospitalieri dell'*hospitale* di Ronchis ottengono la chiesa di San Giorgio in Grazzano a Udine (M. G. B. ALTÀN, *Ordini Cavallereschi in Friuli, Templari, Giovanniti, Teutonici, Antichi Ospedali e Storia dell'Assistenza in Friuli*, Reana del Rojale 1998, p. 237). I Templari fondarono la "mason" principale in Friuli a San Quirino nel 1219, ed era legata alla via fluviale del Noncello-Livenza, parallela a quella del Tagliamento in posizione strategica rispetto a Pordenone feudo del Duca d'Austria. Altri *hospitia* templari furono realizzati a Porcia (Sant'Angelo), a Prata (San Giovanni) e a Ormelle di Oderzo. I Teutonici aventi casa madre a Friesach fondarono ospizi a Madrisio di Varmo e, con i Conti di Gorizia, a Precenicco e a Santa Maria ad Nives di Titiano e mantenevano relazioni con l'importante *hospitium* di Santa Maria dei Colli di Ospedaletto presso Gemona, poi Priorato di Santo Spirito in Saxia; a Venzone il Pio Istituto Elemosiniere e l'ospedale-lazzaretto a Resiutta. Anche a Chiusaforte c'era un ospedale "della Chiusa", forse dipendente dall'abate di Moggio (ALTÀN, p. 259). Quando l'Ordine del Tempio fu soppresso nel 1312 tutti gli *hospitia* furono trasferiti ai Giovanniti.

<sup>3</sup> L'autrice esamina (p. 25) esclusivamente la regola conservata presso l'Archivio di Stato di

della Regola agostiniana, come vera e propria norma di vita, cominciò nell'XI secolo e soprattutto dopo essere stata adottata nell'ambito delle comunità di canonici regolari, prima in Francia e successivamente nelle altre nazioni europee.

Nel *Liber regulae* si fanno precisi riferimenti ad una *fraternitas*, verosimilmente la confraternita di Santo Spirito, le cui origini risalgono ai tempi della fondazione dell'Ordine e che in virtù dello stretto legame con esso (p. 23) diventò in modo sempre più marcato un'unione di persone che sostenevano le opere di assistenza e di carità dell'Ospedale, oppure si impegnavano per il loro buon esito. Anna Esposito afferma che essa «aveva come modello organizzativo le *fraternitates* (o *societates*) di laici e chierici che si raccoglievano intorno ad una comunità monastica e agli ordini ospitalieri e cavallereschi (piuttosto che le pie associazioni laicali nate nel contesto penitenziale) per lucrare (...) indulgenze e grazie spirituali» (p. 23). L'autrice, tuttavia, nel ripercorrere la storia della Confraternita di Santo Spirito non mette in risalto i generosi e impegnativi servizi dei confratelli, ai quali fu affidata, per un certo tempo, anche l'amministrazione dell'Ospedale di Santo Spirito, con l'obbligo di visitare gli infermi e di esercitare la carità verso i poveri ricoverati. I confratelli godevano di speciali privilegi, fra cui quello di poter liberare due carcerati: uno nella festa di Pentecoste, l'altro per la Domenica precedente alla festività di Sant'Antonio Abate, così come prescritto nelle *Costituzioni e Capitoli dell'Arciconfraternita* nel 1636<sup>4</sup>. Nella bolla *Inter opera pietatis* di Innocenzo III è evidente la volontà del pontefice di organizzare il nuovo Ordine di Santo Spirito e la *fraternitas* ad esso legata ricalcando i modelli indicati nelle *Constitutiones* dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme<sup>5</sup>.

Andreas Rehberg ha già studiato la storia dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia nonché il suo Ordine, con particolare attenzione al fenomeno delle collette di elemosine su scala europea e inserendo nel suo saggio una nutrita bibliografia. La sua ricerca (*L'Ordine di Santo Spirito e le sue filiali dal medioevo al primo Cinquecento*, p. 41-68) indaga sugli strumenti di controllo tra la Casa madre di Roma e le filiali sparse in Europa.

Dallo studio emerge come ancora oggi non si conosca la reale entità numerica delle filiali né dei componenti dell'Ordine. Alcune fonti attestano l'esistenza di circa 1.000

Roma (*Ospedale S. Spirito*, 3193, pubblicato in *Liber regulae Sancti Spiritus*, a cura di F. LA CAVA, Milano 1947), mentre riferisce della versione più antica conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana (*Borgh. Lat. 242* e pubblicata in P. DE ANGELIS, *Regula sive statuta hospitalis Sancti Spiritus. La più antica regola ospitaliera di Santo Spirito in Saxia*, Roma 1954). Non viene menzionata quella conservata nell'Ospedale di Dijon risalente al XV secolo (P. DE ANGELIS, *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia*, «Biblioteca della Lancisiana», Roma 1960, vol. I, p.182, 242). Per la regola di Sant'Agostino adottata dall'Ordine di Santo Spirito si rinvia a BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Vat. Lat. 9026*, f. 55.

<sup>4</sup> P. DE ANGELIS, *L'Arciconfraternita ospitaliera di S. Spirito in Saxia*, Roma 1950, p. 77, 84-85.

<sup>5</sup> Sull'argomento si possono consultare: T. S. MILLER, *The Knights of Saint John and the Hospitals of the Latin West*, «Speculum», 53 (1978), p. 709-733; B. RANO, *Ospitalieri di Santo Spirito*, «Dizionario degli Istituti di Perfezione», a cura di G. PELLICCIA – G. ROCCA, vol. VI, Roma 1980, col. 994-1014, in particolare col. 999; G. DROSSBACH, *Christliche caritas als Rechtsinstitut. Hospital und Orden von Santo Spirito in Saxia (1198-1378)*, Paderbon 2005.

filiali e di 10.000 professi nel Quattrocento, mentre nel secolo successivo si contavano circa 1.250 filiali, ma le cifre così alte sono dovute all'errore di basarsi sull'attribuire all'Ordine qualsiasi chiesa o istituzione denominata "Santo Spirito" (p. 44). Invece, lo sviluppo e l'espansione dell'Ordine sono ben documentati dalle bolle dei pontefici, che tra il 1258 e i primi anni del Cinquecento attestano l'esistenza di numerosi ospedali dell'Ordine, puntualmente indicati dall'autore. Un approfondimento è dedicato all'emblema dell'Ordine, la croce a due bracci orizzontali (patriarcale di Lorena) con le estremità biforcute, che oltre ad essere apposta sugli abiti dei religiosi, unita alla colomba dello Spirito Santo, compariva su tutti gli edifici e le filiali gestiti dall'Ordine (p. 50). La croce indicava anche l'area di esenzione dei priorati dell'Ordine di Santo Spirito dalle giurisdizioni circostanti. In particolar modo l'autore si sofferma sull'analisi dei priorati di Besançon, Stephansfeld, Markgröningen, Cracovia, Arquata del Tronto e Corneto/Tarquinia con i relativi possedimenti e le dipendenze (p. 58-67).

Il saggio di Miriam Davide (*L'Ospedale di Santa Maria dei Colli di Gemona*, p. 69-110) focalizza l'attenzione sull'argomento specifico del volume: il priorato di Santo Spirito sotto il titolo di Santa Maria dei Colli. L'istituto nacque per volontà dei Prampero, signori di Gemona (p. 77) e fu amministrato, inizialmente, dal vescovo di Gemona. Dal 1274 è documentata la presenza di un priore dell'Ordine di Santo Spirito (p. 74). Davide ipotizza che nella struttura friulana sostassero numerosi frati provenienti dalle regioni d'Oltralpe, in particolare dall'Austria e dalla Polonia. L'affiliazione all'Ospedale di Santo Spirito in Saxia incrementò la politica di acquisti e scambi di beni, così come molteplici furono le donazioni di campi, prati, orti, boschi le cui rendite servivano per il sostentamento dell'ospedale.

Così come è accaduto per l'Archiospedale romano, anche l'ospedale di Gemona ebbe periodi di splendore alternati a periodi di decadenza. Inoltre, la nascita e lo sviluppo dell'ospedale di Gemona favorì la comparsa del piccolo borgo di Ospedaletto (p. 88). Gemona insiste su un territorio geograficamente molto diverso: dalla pianura delle borgate di Campo Lessi, Taboga e Campagnola, ai paesaggi più collinari di Ospedaletto e Stalis, per poi raggiungere una vasta area delle Prealpi Giulie. In questo territorio scorrono il Ledra-Tagliamento, che confluisce nella sponda sinistra del Tagliamento a Ospedaletto (p. 70).

Tuttavia, Davide tralascia un aspetto degno di nota, cioè l'influsso esercitato dalla ripresa dei commerci e dei pellegrinaggi, dal Trecento in poi, sullo sviluppo del reticolo stradale. Numerosi mercanti camminavano lungo i tracciati e le strade più importanti, ma anche lungo i percorsi più difficili e angusti, al fine di scambiare le loro merci sui principali mercati europei, insieme a innumerevoli pellegrini che si recavano in Terra Santa, a Roma o a Santiago de Compostela<sup>6</sup>. Si trattava di un'incredibile quantità di viandanti appar-

<sup>6</sup> La relazione tra mercanti e pellegrinaggi è stata oggetto di studio in alcuni convegni. Si vedano, pertanto: F. VERCAUTEREN, *La circulation des marchands en Europe occidentale du VI<sup>e</sup> au X<sup>e</sup> siècle: aspects économiques et culturels*, «Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto Medioevo. Atti del Convegno, Spoleto 18-23 aprile 1963», Spoleto 1964, p. 393-411, in particolare p. 407; M. ASCHERI, *Istituzioni politiche, mercanti e mercanzie: qualche considerazione dal caso di Siena (secoli XIV-XV)*, «Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia

tenenti ad ogni ceto sociale e la maggior parte di questa gente, molto spesso, richiedeva ogni tipo di assistenza. Da ciò scaturì lo stretto legame esistente tra le strade e gli ospedali, certamente più numerosi e importanti nelle grandi città, ma, comunque, presenti nei luoghi in cui il percorso viario obbligava a superare difficili ostacoli naturali, come l'attraversamento di un grande fiume o di un valico, di un passo di una catena di monti, o anche di una fitta foresta o di un'area paludosa, se non addirittura del mare.

Il numero di ospedali disseminati lungo le strade medievali era impressionante, e anche se la loro presenza e funzionalità rispondevano ad un innegabile stato di necessità, si trattava probabilmente di istituzioni di piccole dimensioni, capaci di accogliere solo qualche ospite<sup>7</sup>. Inoltre, l'incremento demografico dell'Europa, dopo l'anno Mille, generò il sorgere di nuovi centri urbani, che a loro volta divennero poli emergenti di attrazione per gente proveniente dalle campagne e dai villaggi.

Situazione analoga si riscontra in Friuli, territorio percorso dall'antica via Romea Germanica, nota anche come via Romea dell'Alpe di Serra o via Teutonica, o via di Alemagna o Ungaresca<sup>8</sup>. I poveri, di certo, non mancavano e la propensione dei popoli di quella terra all'accoglienza, alla beneficenza, all'aiuto materiale, sia pubblico sia individuale, sul piano sociale, economico e religioso, considerata anche in rapporto all'incremento della popolazione e alla nascita dei nuovi centri urbani, è stata oggetto di indagine con differenti impostazioni di ricerca<sup>9</sup>.

d'Italia dal medioevo all'età contemporanea», a cura di C. MUZZARELLI, Milano 1988, p. 41-56; R. GRECI, *Corporazioni e politiche cittadine nell'Italia padana: genesi, consolidamento ed esiti di un rapporto (qualche esempio)*, «Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale», a cura di R. GRECI, Bologna 1988, p. 93-128; G. SERGI, *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel Medioevo*, «Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche. Atti dei Convegni, Parma e Castell'Arquato novembre 1997», a cura di R. GRECI, Bologna 2000, p. 3-12; A. MAĆZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Bari 2002, p. 32-34.

<sup>7</sup> E. NASALLI ROCCA, *Pievi ed ospedali*, «Atti del primo Congresso italiano di storia ospitaliera, Reggio Emilia 1956», Reggio Emilia 1957, p. 493-507; A. SIMILI, *Sulla origine degli spedali*, ibidem, p. 669-681; A. PAZZINI, *L'ospedale nei secoli*, Roma 1958; J. IMBERT, *Ospedale*, «Dizionario degli Istituti di Perfezione», vol. IV, Roma 1980, col. 922-944; G. CHERUBINI, *L'ospedale medievale in Italia: le nostre conoscenze e i suoi connotati*, «Assistenza e ospitalità nella Marca medievale. Atti del XXVI Convegno del Centro studi storici maceratesi, San Ginesio 1990», Pollenza 1992, p. 1-19.

<sup>8</sup> R. STOPANI, *La via Teutonica. L'alternativa germanica alla via Francigena*, Firenze 2010.

<sup>9</sup> Si vedano a tal proposito gli studi condotti da G. VOLPE, *Questioni fondamentali sull'origine e lo svolgimento dei comuni italiani*, «Medio Evo Italiano», Firenze 1928; *Études sur l'Historie de la pauvreté (Moyen Âge – XVI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di M. MOLLAT, Paris 1972. Per uno sguardo panoramico sul fenomeno della povertà in Europa nel secolo XII si veda M. MOLLAT, *Le problème de la pauvreté au XII<sup>e</sup> siècle*, «Vendois languedociens et Pauvres Catholiques», Toulouse 1967, p. 23-47; E. DELARUELLE, *Le problème de la pauvreté vu par les théologiens et les canonistes dans la deuxième moitié du XII<sup>e</sup> siècle*, ibidem, p. 48-63. Inoltre sui problemi della demografia storica si vedano: K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin 1937-1961; C. M.-J. DHONDT – M. POSTAN – P. WOLFF, *Relazione al IX<sup>e</sup> Congrès international des sciences historiques*, vol. I: *Rapports*,

L'arco temporale percorso dai tre autori termina con i primi anni del Cinquecento, precludendo la possibilità di ampliare lo sguardo al Palazzo del Commendatore di Santo Spirito in Saxia, edificato contestualmente all'ampliamento cinquecentesco del complesso ospedaliero avvenuto durante il pontificato di Pio V<sup>10</sup> e del Conservatorio di "Santa Tecla" realizzato da papa Clemente VIII<sup>11</sup>. L'estensione dell'orizzonte della ricerca farebbe emergere il ruolo di alcuni responsabili dell'Istituto, fra i quali è compreso qualche papa, che ha accolto, sia pure con forti limiti, nuove proposte per il miglioramento delle condizioni dei poveri ospitati e, quindi, per un "ammodernamento" delle relazioni economiche e sociali<sup>12</sup>. Altro capitolo riguarda l'introduzione della clausura per le religiose ad opera di Pio V in ossequio ai principi tridentini<sup>13</sup> che estendeva a tutte le comunità religiose femminili, comprese quelle di voti semplici, la clausura all'interno del clima di rigoroso rinserramento proprio della Chiesa della Controriforma. Infatti il decreto conciliare tridentino *De regularibus et monialibus* impose la clausura non solo alle *moniales*, ma pure a tutte le *sanctimoniales*<sup>14</sup>.

Gaetano del Rosso

Paris 1950; R. MOLS, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Louvain 1954-56; J. HEERS, *Les limites des méthodes statistiques pour les recherches de démographie médiévale*, «Annales de démographie historique», 1968, p. 43-72; P. GUILLAUME – J. P. POUSSOU, *Démographie historique*, Paris 1970; J. DUPAQUIER, *Introduction à la démographie historique*, Paris 1974; J. C. RUSSEL, *La popolazione europea dal '400 al 1500*, «Storia economica d'Europa», a cura di C. M. CIPOLLA, vol. I: *Il Medioevo*, Torino 1979.

<sup>10</sup> I limiti cronologici non consentono di allargare lo sguardo al Banco di Santo Spirito, fondato il 13 dicembre 1605 con breve di papa Paolo V per gestire le proprietà e garantire il finanziamento dell'Archiospedale di Santo Spirito in Saxia e alla Biblioteca Lancisiana, fondata nel 1711 da Giovanni Maria Lancisi, medico di papa Innocenzo XI.

<sup>11</sup> S. DOMINICI, *Un'Istituzione assistenziale pubblica nella Roma dei papi: il Conservatorio delle Proiette dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia (secoli XVI e XVII)*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LV (2001), n. 1, p. 19-58, in particolare p. 32.

<sup>12</sup> Importante possedimento, le cui rendite servivano per la gestione ospedaliera, è la Rocca di Rispanpani. Dopo alcuni passaggi di proprietà, nel 1472, papa Sisto IV della Rovere la assegnò definitivamente all'Ospedale di Santo Spirito, proprietà che si è mantenuta sino ad oggi (F. BUSSI, *Istoria della Città di Viterbo*, Roma 1742, p. 326).

<sup>13</sup> Le suore dell'Ordine, impropriamente definite *monache*, in realtà erano religiose ospedaliere, seguivano la regola dei frati e facevano, nel caso romano, la professione di cinque voti: povertà, castità, obbedienza, clausura ed educazione delle zitelle (P. SAUNER, *Trattato del Sacro Ordine di S. Spirito in Sassia di Roma*, Roma 1662, p. 171-178, p. 271-272; P. BRUNE, *Historire de l'ordre hospitalier du Saint-Ésprit*, Lons-Le-Saunier-Paris 1892, p. 90-92).

<sup>14</sup> Alla fine del XIII secolo papa Bonifacio VIII aveva cercato di imporre la clausura a tutte le *moniales*, escludendo però le *sanctimoniales*. Sulla vasta presenza di case di *sanctimoniales* a Roma all'inizio dell'età moderna: R. MICHETTI, *Ordini religiosi, culti e spazi sacri a Roma fra medioevo e prima età moderna: l'archetipo e l'architetto*, «Lo spazio del santuario. Un osservatorio per la storia di Roma e del Lazio», a cura di S. BOESCH GAJANO – F. SCORZA BARCELLONA, Roma 2008, p. 209-228; G. BARONE, *La presenza degli Ordini religiosi nella Roma di Martino V*, «Alle origini

**SERGIO MIRACOLA, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta all'ONU. Stato Sovrano o O.N.G. Lo S.M.O.M. dagli splendori del XX secolo alla crisi odierna*, Palermo, Dario Flaccovio Editore, 2013, 136 p., ill.**

Venticinque anni sono trascorsi dall'ammissione dell'Ordine di Malta in qualità di "Osservatore Permanente" presso l'ONU. Come la sua natura giuridica internazionale si tratta di una situazione di eccezione che ha fatto riflettere studiosi di varie discipline.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite è il più grande sforzo del nostro tempo, e non solo, per la prevenzione dei conflitti come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, per la composizione e la soluzione delle grandi questioni che affliggono il nostro villaggio globale. Essa stessa è figlia del più grande conflitto della storia contemporanea, e della coalizione che ne uscì vincitrice ne conserva il nome e l'articolazione del Consiglio di Sicurezza. Sarebbe la depositaria della sicurezza collettiva, la bussola delle relazioni internazionali dei nostri giorni, almeno nelle intenzioni dei pianificatori, e la principale delle istituzioni internazionali, la cui rete, attività e collaborazione dovrebbe assicurare pace e prosperità alla comunità mondiale.

Soprattutto l'ONU ha rappresentato a lungo il tentativo di dimensionare e contenere il più potente fattore di azione e motivazione delle relazioni internazionali: il potere e la lotta per esso.

Essere ammessi e presenti in essa ha significato ottenere il certificato di nascita e la licenza di guida per decine di nazioni di nuova indipendenza, emerse o affermatesi con la grande decolonizzazione o, più raramente, per mezzo di guerre civili e lotte di liberazione.

Non sorprende che un soggetto di diritto internazionale dal profilo più unico che speciale, come il Sovrano Ordine di Malta, per secoli titolare di una sovranità statale e territoriale, travolto e risorto dalla tempeste della Rivoluzione francese e dalla successiva monarchia militare, si sia adoperato per essere ammesso in questo consesso per meglio rappresentare e conseguire i suoi fini e la sua vocazione, ed esercitare nel più efficace grado il suo più naturale, e l'unico possibile, linguaggio nella comunità internazionale, quello della diplomazia umanitaria, della cooperazione e del *peacekeeping*.

Sergio Miracola ha colto l'opportunità di tratteggiare la genesi e la dinamica dell'ammissione dei Cavalieri di Malta all'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'autore principia la trattazione dell'argomento, opportunamente, con cenni sulla storia dell'Ordine, sugli interrogativi che pone la sua natura giuridica internazionale e la sua collocazione nel sistema giuridico internazionale. Prosegue con la narrazione dell'attività diplomatica che conduce, il 24 agosto del 1994, all'attribuzione dello status di Osservatore Permanente al Sovrano Militare Ordine di Malta. Il conseguimento di questo risultato consacra quindi la capacità di modernizzazione, la sapienza negoziale e la vitalità di una istituzione così antica.

della nuova Roma, Martino V (1417-1431), Atti del Convegno di Roma, 2-5 marzo 1992», Roma 1992, p. 353-365; A. ESPOSITO, *Il mondo della religiosità femminile*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 132 (2009), p. 149-172.

Miracola ricostruisce con sicurezza e minuzia, nonché con esatto e scientifico inquadramento, i passaggi che hanno condotto al conseguimento di questo risultato storico e fecondo, avvenuto, com'era ragionevole attendersi, tra difficoltà, freddezze e contrarietà di vario ordine e grado. Questa ricostruzione è tanto più utile, peraltro, perché consente di osservare un modello applicato e un caso di specie nella dinamica e nell'evoluzione della politica internazionale in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Il riconoscimento dell'Ordine da parte di quanti più soggetti internazionali interessati possibile era naturalmente il *primum movens* indispensabile per condurre una diplomazia che consentisse ai Cavalieri di ampliare al massimo grado il carattere umanitario della loro azione internazionale.

L'autore provvede inoltre a una diligente analisi degli attributi giuridici di un soggetto internazionale, e alla loro definizione in relazione allo specialissimo caso dell'Ordine di Malta. Accurata risulta la ricostruzione, sulla base della documentazione ufficiale, della azione politica dell'Ordine e del suo contributo ai problemi del mondo contemporaneo.

Originale appare peraltro l'individuazione dell'azione degli uffici del Comun Tesoro come centrale anche nella conduzione del dialogo internazionale e nella costruzione del sistema diplomatico. Questo potrebbe essere stato un elemento fattuale di rilievo, ma certamente non l'unico in un contesto istituzionale che vede l'Ordine sicuramente non privo dei più appropriati canali politici e diplomatici.

Qualche limite si evidenzia nel tratteggio introduttivo dell'evoluzione storica, in termini di analisi, di ampiezza delle fonti bibliografiche e di interpretazione. Appaiono a volte asimmetriche, rispetto all'argomento principale del volume, e altre volte fuori contesto, le esplorazioni dell'autore in territori come la solidità finanziaria dei Cavalieri, profetizzando il suo esaurimento contestuale ad una annunciata crisi economica e finanziaria, trascurando che la sopravvivenza dell'Ordine in nove secoli è stata resa possibile dal superamento di numerose e più gravi sfide. Altrove sfuggono dalla penna osservazioni sorprendenti, come l'auspicio di un "ritorno" a una dirigenza con i quattro quarti di nobiltà" allo scopo di attrarre donazioni da parte di una potente e ricca classe sociale europea (p. 67), o la netta critica alla presunta indifferenza diplomatica del Gran Maestro Andrew Bertie, che sarebbe ben strana nel figlio di un famoso ambasciatore britannico a Parigi, sebbene certamente le preoccupazioni spirituali fossero quelle centrali di quel magistero.

Tra l'anno della pubblicazione del volume ed oggi numerose evoluzioni, alcune di portata storica, si sono prodotte nell'ambito della vita dell'Ordine, e senza dubbio uno sguardo successivo evidenzerebbe nuove prospettive e forse differenti analisi.

La perdita di peso specifico e, in qualche caso, persino di credibilità, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite è una deriva già largamente tematizzata, che si estende all'appalesarsi di un depotenziamento e di una netta perdita di efficacia dello stesso ordinamento del diritto internazionale. Il sopravvento della "geopolitica" è in atto, e la ripresa della politica di potenza largamente annunciata. Che le premesse e le promesse dalle quali e per le quali essa è nata siano state ottemperate è materia di dibattito. L'inefficacia sul campo è stata in numerose occasioni fin troppo manifesta. Purtuttavia l'ONU rimane un formidabile foro autenticamente internazionale, e l'unico nel quale la comunità mondiale

delle Nazioni può tentare di decomprimere le sue tensioni, e sforzarsi di trovare compromessi i più equilibrati possibile. È importante che i Cavalieri, nati prima di tutti i soggetti rappresentati, eccetto la Santa Sede, ne facciano parte.

Nicola Neri

**LUIGI ROBUSCHI, *La Croce e il Leone. Le relazioni tra Venezia e Ordine di Malta (secoli XIV-XVIII)*, Milano, Mimesis Edizioni, 2015, 196 p., ill.**

Vengono messe in luce le numerose storie e vicende che hanno congiunto la Repubblica di San Marco e l'Ordine di San Giovanni, in particolare emerge il ruolo svolto dal Ricevitore del Priorato veneto, il quale, risiedendo nella città lagunare, svolgeva il duplice incarico di amministratore dei beni dell'Ordine e di ambasciatore presso la Repubblica. Se ne traccia un quadro per ridefinire e precisare storiograficamente il rapporto tra Venezia e l'Ordine di San Giovanni, la prima, una repubblica oligarchica che ha fondato la sua potenza sul commercio e sulle rotte in Oriente, il cui patriziato era aperto a qualsiasi iniziativa commerciale e proiettato ad integrare, ad allacciare rapporti, anche culturali, con altre culture e religioni; il secondo, un ordine religioso ospitaliero che, militarizzatosi nel corso delle crociate, continuava la sua lotta per la difesa della Cristianità e contro il nemico della fede, l'Islam.

Lo studio mette a fuoco due destini che per secoli si sono incrociati, così come si evince dall'analisi dei documenti presenti nell'Archivio del Gran Priorato a Venezia. Si è tentato di ricostruire non soltanto la rete dei rapporti tra la Repubblica e l'Ordine, ma anche le alterne vicende che li vedevano nei campi di battaglia o per mare al fianco dell'Ordine di Santo Stefano o delle galee della Chiesa. Lo sguardo si posa sul periodo compreso tra il XIV e il XVIII secolo, che vede sia Venezia sia l'Ordine non soltanto estendere la propria influenza nel bacino del Mediterraneo, ma anche sulla terraferma. Perciò è stata comparata la documentazione dell'Archivio del Gran Priorato con quello presente nell'Archivio di Stato di Venezia, per poi ricostruire le vicende e i rapporti che hanno caratterizzato l'Ordine di San Giovanni e la Repubblica di San Marco.

Al secolo XVI risalgono le numerose commende legate al patriziato veneziano, infatti sono numerosi gli appartenenti alle famiglie più influenti, come i Corner (Caterina Corner divenne regina di Cipro, p. 77), i Lippomanno (p. 134) e i Giustinian (p. 42, 83, 110), le quali avevano legato al proprio asse ereditario alcune delle commende più importanti dell'entroterra veneto. Spesso l'ingresso nell'Ordine giovanita non corrispondeva ad una vera e propria vocazione religiosa, ma ad una precisa strategia familiare, poiché l'Ordine poteva assicurare una più veloce ascesa all'interno delle gerarchie ecclesiastiche (p. 9). Occorre anche tenere conto che i patrizi veneti non avevano interesse a vestire l'abito giovanita, perché – secondo il sentito comune – tale scelta li avrebbe allontanati dal loro reale interesse: l'amministrazione della Repubblica e il commercio (p. 8).

Lo scenario entro cui si colloca l'indagine di Robuschi è tracciato, nell'area mediterranea, dalle dure lotte dell'Impero turco contro l'Europa a partire dal 1453, quando con la conquista di Costantinopoli i Turchi costrinsero Venezia e Genova a lasciare i loro possedimenti in Oriente (p. 32-34). Papa Callisto III intensificò gli sforzi per la costruzione di una flotta che potesse contrastare la forza turca in mare, e in questi anni molte navi furono destinate a soccorrere gli abitanti di Rodi, a liberare le città di Nasso (Νάξος), Samotracia (Σαμοθράκη) e Lemno (Λήμνος) in conseguenza dell'occupazione turca. Dal 1455 l'esercito turco avanzava continuamente lungo la penisola balcanica e si temeva la conquista della città di Novo Brdo (Ново Брдо) in Kosovo, dal momento che il sultano turco puntava verso Belgrado. Erano già stati conquistati i territori della Morea, Corinto e Atene, mentre – dal canto suo – Mattia Corvino cercava di contendersi la Serbia (p. 47). Per mantenere il controllo dei territori conquistati il sultano concluse la pace con la Repubblica, giurando sul Corano a Costantinopoli il 20 marzo 1503, mentre a Venezia, il 20 maggio 1503, con il giuramento sul Vangelo il Doge accettava la perdita di Navarino (Πύλος), Zante (Ζάκυνθος), Cefalonia (Κεφαλλονιά) e il pagamento di un tributo di 500 ducati d'oro. Papa Callisto aveva ideato un piano strategico che muoveva guerra via terra, con l'affido del comando a Filippo III di Borgogna, e via mare, con a capo della flotta Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, ma entrambi non avevano intenzione di dichiarare guerra ai Turchi. Venezia aveva concluso due anni prima un trattato di pace con il sultano e Francesco Sforza mirava a consolidare il suo dominio sulla Lombardia. Gli unici interessati a muovere guerra contro i Turchi erano Giovanni Uniade-Corvino (Voivoda di Transilvania e Reggente d'Ungheria), desideroso di liberare Belgrado, e il principe Giorgio Castriota Skanderbeg, il quale aspirava a far tornare libere l'Albania, le isole greche di Trebisonda (Τραπεζούντα), Sinape e Focea (odierna Foça o Eskifoça in Turchia) e i possedimenti veneziani e genovesi di Patrasso, Corinto e Atene. Il Papa non si arrese e con una flotta comandata dal patriarca di Aquileia, il cardinale Ludovico Scarampi Mezzarota, riuscì a portare soccorsi ai Cavalieri di Rodi, impegnati nel 1456 a difendere l'isola dai Turchi. Nel maggio 1480 i Turchi invasero Rodi e l'Ordine combatté valorosamente per difenderla sotto il comando del Gran Maestro fra' Pierre d'Aubusson (p. 29). Maometto II disponeva di una flotta e di un esercito sempre più efficaci in grado da minacciare l'Europa e tale era anche la sua artiglieria, capace di produrre consistenti devastazioni (p. 29-30). Su questa base aveva provato a liberarsi dei Cavalieri di Rodi (p. 108-109). Selim I, tra il 1516 ed il 1517, aveva sottomesso l'Egitto, esteso il suo dominio su Gerusalemme e stretto rapporti con i principi di Tunisi, di Tripoli e Algeri (p. 31). Alla sua morte, avvenuta tre anni dopo, suo figlio Suleiman (Solimano il Magnifico) si considerava il legittimo successore ed erede dell'Impero Romano, divenuto Impero Ottomano (p. 32-33, 46-50).

Fra' Jean Parisot de la Vallette, che aveva servito l'Ordine, prima sull'isola di Rodi e poi a Malta, fu catturato durante una delle incursioni ottomane e dopo esser stato schiavo fu liberato grazie ad uno scambio di prigionieri. Nel 1551 difese Tripoli dagli assalti Turchi e nel 1557 fu eletto Gran Maestro degli Ospitalieri. Durante l'assedio di Malta, tra il 19 maggio e l'11 settembre 1565, fu lui a richiamare sull'isola tutti i cavalieri non residenti in Malta e ad organizzare la resistenza (p. 56). I pashà di Algeri, di Tunisi e di

Tripoli, dal canto loro, non smisero mai di accusare i Cavalieri di Malta dei peggiori crimini e misfatti. In realtà gli Ospitalieri da tempo erano stati indeboliti dagli attacchi e la flotta era stata decimata; le loro scorrerie non si rinnovavano dai tempi in cui l'Ordine aveva perso Rodi (p. 57-59). Gli unici a sostenere in battaglia l'Ordine di San Giovanni furono i Cavalieri di Santo Stefano (p. 113), i quali intervennero con le proprie forze in favore degli Ospitalieri assediati a Malta e durante la guerra di Lepanto (p. 55-66). Le galee dell'Ordine di Malta, di Santo Stefano e dei Regni di Napoli e Sicilia spesso depredavano anche le flotte veneziane. Nella seconda metà del Cinquecento il dramma del riscatto degli schiavi fu fortemente avvertito da molti stati europei (p. 44). Le guerre del 1659-1663, culminate con la presa di Candia, nota come "quinta guerra turco-veneziana", furono combattute tra la Repubblica di Venezia e i suoi alleati (tra i quali si possono ricordare i Cavalieri di Malta, lo Stato della Chiesa, il Granducato di Toscana, con le galee dei Cavalieri di Santo Stefano e la Francia) contro l'Impero Ottomano. Era in palio il possesso dell'isola di Creta, il più grande e più ricco tra i possedimenti veneziani d'Oltremare (p. 53-73). Nei primi anni di guerra gli Ottomani conquistarono la maggior parte del territorio di Creta, ma la sua piazzaforte, la moderna Iraklion (Ἡράκλειον/Ἡράκλειο), resistette con successo. Il suo prolungato assedio, durato otto anni, costrinse entrambe le parti a concentrarsi sull'invio di rifornimenti alle rispettive forze presenti sull'isola. Per i Veneziani l'unica speranza di vittoria contro un esercito ottomano, ben più numeroso, risiedeva nel costante flusso di rifornimenti che giungevano nella piazzaforte assediata. La perdita di Candia segnò il punto di svolta tra un passato glorioso, che Venezia ambiva a preservare, e un "mito" da difendere (p. 11). Una storia che si ripetette con la guerra di Morea del 1684-1699, in cui Venezia pose in primo piano il consolidamento del "mito" nel dominio del Peloponneso celebrato, nella propaganda lagunare, mettendone in risalto l'autorevolezza a livello internazionale. Sarà l'evento napoleonico a segnare la fine per Venezia e un punto di svolta per l'Ordine. La Repubblica di Venezia non aveva saputo superare la propria tradizione legata all'egemonia del patriziato e all'amministrazione della Repubblica. L'Ordine – sin dalle origini caratterizzato come un'istituzione religiosa a vocazione internazionale e che aveva formato, tra i suoi membri, funzionari di corti, degli apparati diplomatici ed amministrativi, capitani di marina e degli eserciti di mezza Europa – con la perdita di Malta nel 1798 e la conseguente smilitarizzazione sopravvisse, tornando alla sua originaria vocazione ospedaliera.

Il volume si completa con l'elenco delle abbreviazioni, ma risulta poco funzionale poiché collocato a p. 176, tra la ricca bibliografia (p. 161-175) e l'indice dei nomi (p. 179-185). Inoltre appaiono superflue le fotografie degli ambienti del Gran Priorato di Venezia e di alcuni cabrei (p. 189-194).

Gaetano del Rosso

***Images et ornements autour des ordres militaires au Moyen Âge. Culture visuelle et culte des saints (France, Espagne du Nord, Italie)*, a cura di Damien Carraz – Esther Dehoux, Toulouse, Presses universitaire du Midi, 2016, 284 p., 24 p. ill. s. n.**

Il volume raccoglie i contributi degli studiosi che hanno partecipato alle giornate di studio organizzate il 4 aprile 2014 presso l'Università Paris-Ouest-Nanterre-La Défense e dal 7 all'8 novembre presso l'Università Blaise-Pascal di Clermont-Ferrand, con la partecipazione del Centre d'Histoire Sociale et Culturelle de l'Occident (ChiSCO), del Centre d'Histoire Espace et Cultures (CHEC), dell'Institut de Recherche Historiques du Septentrion (IRHiS) e dell'Institut Universitaire de France.

Nella prefazione Catherine Vincent precisa che l'intento dei curatori è stato di unire le ricerche condotte dagli storici degli ordini militari e dagli storici delle immagini sacre per verificare se ci sia stata un'evoluzione del culto dei santi guerrieri all'interno della *militia Christi* (p. 11-18). Tema ribadito nella successiva introduzione da Damien Carraz e Esther Dehoux, i quali hanno articolato i dodici studi in tre sezioni correlate senza trascurare i culti tradizionali tributati alla Beata Vergine, a San Giovanni Battista e a San Biagio. La ricerca, inoltre, mira a mettere in evidenza le peculiarità negli ordini militari nei culti riservati a San Giorgio, a San Michele, a San Géraud d'Auriac o a Santiago *Matamoros* con le relative scene di battaglia (p. 11-18).

Nutrita è la bibliografia allegata al volume (p. 209-254), seguita dagli indici dei nomi di persona (p. 255-258) e dei nomi di luoghi (p. 259-265). Anche l'idea editoriale di presentare le cinquantatré illustrazioni a colori in un'unica sezione corrobora l'idea di unità degli studi perseguita dai curatori, così come gli abstracts, in francese e in inglese, di tutti gli interventi (p. 267-275).

Lo studio di Damien Carraz, *À l'orée d'une enquête: images peintes et lieux de culte des ordres militaires dans l'espace français* (p. 21-35), fornisce una minuziosa valutazione storiografica della suddivisione tra gli studi relativi alla storia e alla spiritualità degli ordini militari e a quelli riguardanti le immagini e la produzione di ornamenti delle "commanderies". La ricerca è stata condotta seguendo le nozioni dell'"immagine-oggetto di devozione" (p. 22-25), di "luoghi di immagini / cappelle" (p. 25-29), e del "pensiero figurativo" (p. 29-35) ponendosi sullo stesso solco tracciato dalle ricerche condotte da Jean-Claude Schmitt per quanto concerne gli Ordini del Tempio e dell'Ospedale.

Christian Davy (*La peinture murale des ordres militaires: une production originale?*, p. 37-46) offre alcune interessanti osservazioni sull'evoluzione della decorazione pittorica nelle chiese tra il XII e il XIV secolo, sull'attuale territorio della Francia. In questi secoli i programmi iconografici incominciano a ricoprire interamente le pareti delle cappelle e delle chiese, il cui riferimento continuo è alla *Majestas Domini*. Infatti spesso il ciclo pittorico presenta le storie tratte dell'Antico Testamento insieme a quelle tratte dal Nuovo, al fine di porre in evidenza come nell'Antico Testamento, dopo la creazione, nonostante il peccato originale, Dio abbia offerto agli uomini la sua amicizia tramite l'alleanza con Abramo e il cammino di un popolo, Israele, che Egli ha scelto di fare suo. Si ripercorrono le tappe di un lungo cammino in cui Dio si fa conoscere, si rivela, entra nella

storia con parole e con azioni e si serve di mediatori, come Mosè, i Profeti, i Giudici, che comunicano al popolo la sua volontà (p. 37-38). Lo studio parte dall'analisi degli affreschi, purtroppo distrutti nel 1877, della Cappella dei Templari di Artins (dipartimento del Loire et Cher). Una menzione speciale riguarda gli affreschi di Saint-Genis-du-Bois nella Gironde. Il ciclo di affreschi risale agli anni 1125-1150 ed è legato all'arrivo dei Templari. Successivamente il territorio e la chiesa diventarono proprietà dell'Ordine del Tempio e, all'inizio del XIV secolo, passarono in proprietà dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. In questo caso gli affreschi, a differenza delle policromie precedenti e coeve, presentano sagome in bianco e nero e sono accompagnati da figure geometriche.

Damien Carraz e Yoan Mattalia, in *Images et ornements. Pour une approche de l'environnement visuel des ordres militaires dans le Midi (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)* (p. 47-68), affrontano la questione degli arredi liturgici e delle reliquie degli Ordini del Tempio e dell'Ospedale in Provenza, quando si afferma la dinastia angioina, si attua la conquista del Regno di Sicilia ed emerge un nuovo lignaggio, i Beaux de Provence (i del Balzo). Dopo aver esaminato alcune chiese presenti nel sud della Francia (Montfrin, Montsaunès, Cahors Poucharramet), la ricerca focalizza l'attenzione sulla chiesa di Saint-Jean d'Aix. Quest'ultima fu costruita nel XIII secolo, come la maggior parte degli edifici del convento di Aix, fuori dalla cinta muraria, sulla strada principale, conosciuta come Aurélienne, che conduce da Arles a Fréjus, sull'asse viario che porta dalla Spagna all'Italia. La chiesa ospedaliera di San Giovanni di Gerusalemme denota un gusto decorativo orientaleggiante, sebbene l'architettura sia nettamente gotica<sup>1</sup>. La chiesa d'Aix è documentata attraverso gli inventari del XIV secolo dell'Ordine di San Giovanni e dall'analisi degli arredi liturgici, delle reliquie e dei testi devozionali gli autori giungono alle medesime conclusioni tracciate dallo studio di Sebastián Salvadó (*The perception of byzantine iconography in the order of the knights templars in arago-catalonia*, p. 169-180). L'autore, infatti, dalla descrizione di due reliquie perdute, realizzate con tecniche orientali, così come dall'osservazione di alcuni dipinti murari (delle cappelle templari di Jalès, di Valencia, di Barcellona, di Huesca, di Lleida e di Teruel), sviluppa un'interessante riflessione sulla percezione dell'arte bizantina da parte degli ordini militari in Aragona ed in particolare dall'Ordine del Tempio.

Arnaud Baudin conduce la sua ricerca sulla sfragistica (*Le sceau, miroir de la spiritualité des ordres militaires*, p. 69-82), prendendo in esame un *corpus* di oltre cinquecento bolle, datate tra il 1147 ed il 1590, e redige un bilancio dei soggetti più figurati, notando la frequente presenza della Vergine, di San Giovanni Battista e della Santa Croce o del Cristo. In particolare per quanto riguarda l'Ospedale si evidenzia come nei documenti più antichi compaia sempre la croce patriarcale del Santo Sepolcro. Successivamente, tra il 1189 ed il 1508, compare la croce ottagonale detta di Malta nei sigilli di Raymond de Seras "commandeur" de Montmorillon del 1323 (p. 73). Dal XII secolo in poi nelle bolle dell'Ospedale figura sempre l'immagine del Santo Sepolcro identificato con tre cupole,

<sup>1</sup> All'inizio del XIX secolo, la Chiesa di San Giovanni divenne la quinta parrocchia della città e nel 1977 tornò ad essere chiesa conventuale di una nuova istituzione monastica, la Società dei monaci apostolici diocesani di San Giovanni di Malta.

una lampada al lato del Cristo morto disteso nella tomba. L'immagine del sigillo attesta che l'Ordine dell'Ospedale è sempre a guardia del Santo Sepolcro di Gerusalemme (p. 74). I sigilli sono anche oggetto di studio di Laurent Macé (*Sceau de Miles Conversus. Entre l'idéal cistercien et le modele templier (seconde moitié du XII<sup>e</sup> siècle)*, p. 127-141), il quale analizza quelli di Guglielmo VII, signore di Montpellier, che incarna l'ideale del *miles conversus*, e del conte Bernardo IV di Comminges, decorato con una croce templare, probabilmente in riferimento all'ingresso del monastero di suo padre Bernard III.

Lo studio di Cecile Voyer (*Orner la maison de Dieu. Les Décors de quelques églises templières et Hospitalières de Saint-Jean de Jérusalem au XIII<sup>e</sup> siècle*, p. 85-101) apre la seconda sezione degli atti. La storica dell'arte studia le sculture del portale della chiesa dell'Ordine del Tempio di Saint-Christophe de Montsaunès, i cui capitelli raffigurano la lapidazione di Stefano, la crocifissione di Pietro e la decapitazione di Paolo, sottolineando, in questo ciclo scultoreo, con cui si vuole dichiarare l'appartenenza alla Chiesa Cattolica e la soggezione dell'Ordine alla Chiesa di Romana. Invece la decorazione pittorica della chiesa templare di Paulhac, con le rappresentazioni degli apostoli scalzi per testimoniare il valore dell'*humilitas* e della *paupertas* (p. 90), degli evangelisti, di San Giovanni Battista e altri santi non identificati, tra cui il santo martire vescovo di Limonge Martial e la protomartire Valérie d'Aquitania, intende porre in evidenza l'appartenenza della comunità alla Chiesa di Limonge (p. 95). Per quanto concerne i cicli pittorici delle due cappelle dell'ospedale della commenda di Croix-au-Bost e della chiesa dell'ospedale di Saint-Jean-Baptiste de Lavaufanche con gli altari dei santi Pietro e Paolo e le scene della resurrezione di Lazzaro e della vittoria di Cristo sulla morte, Voyer si sofferma sulle tecniche pittoriche utilizzate in ambiente templare e ospitaliero, le quali riflettono un gusto ed un'estetica tutta propria dei due Ordini. La studiosa fa risalire gli affreschi ad un arco temporale compreso tra il XII e il XIII secolo. Essi sembrano ricalcare il ciclo pittorico presente nella Basilica dei Santi Martiri di Cimitile, datati tra la fine del X e l'inizio del IX secolo, così come documentato dagli studi di Hans Belting (p. 93).

Marie Charbonnel (*Mémoire christique, mémoire de l'ordre. Les peintures de la chapelle Saint-Jean de la Commanderie Hospitalière de Chauliac*, p. 103-113) ha studiato i dipinti della commenda ospedaliera di Chauliac della seconda metà del XIII secolo, i cui termini cronologici sono determinati dalla presenza di San Luigi, canonizzato nel 1297, di Saint-Jean de Vic-le-Combe e di Saint-Léger de Montfermy del XIV secolo. La studiosa analizza le formule liturgiche utilizzate nella commenda (funerarie, memorie, ethos aristocratico e cavalleresco e l'agiografia dell'Ordine) che concentrano l'attenzione su determinati aspetti della vita religiosa degli ordini militari, come la sensibilità al martirio, la venerazione agli apostoli, di San Michele e di San Giorgio. A Chauliac l'affresco presente nella cappella allude alla spedizione militare del 1324, di cui fece parte Odon de Montaigu, priore dell'Auvergne, sepolto a Chauliac<sup>2</sup> (p. 108). Allo stesso modo, Virginia

<sup>2</sup> Si veda in particolare lo studio condotto da J.-B. DE VAIVRE, *Odon de Montaigu, prieur d'Auvergne de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem au XIV<sup>e</sup> siècle*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 136 (1992), n. 3, p. 577-614, in particolare p. 588.

Czerniak nel suo studio, *Le décors peints de la commanderie hospitalière de Soulmès en Quercy: spécificités ou conformité?* (p. 115-125), analizza sotto il profilo stilistico e iconografico le pitture dell'ospedale Soulmès della commenda di Quercy (seconda metà del XV secolo), affermando che, per la loro iconografia e lo stile, questi dipinti si adattano perfettamente alla produzione locale, così come si evince dalla comparazione di altri affreschi medievali presenti in Aquitania e in Linguadoca (p. 117). Degno di nota è il ciclo di affreschi della Passione di Cristo con le scene della Beata Vergine in Pietà, delle Pie Donne al sepolcro, gli *Arma Christi*, la scena della deposizione a cui seguono undici scene della vita del Battista. È presente la raffigurazione di un ospitaliere inginocchiato in preghiera ai piedi di San Giovanni Battista con il vestito nero e la croce ottagonale sul petto (p. 120). In entrambi i casi il programma iconografico mira a mettere in risalto il *miles Christi* e gli Ospitalieri che «partecipano alla missione di difendere la cristianità e i suoi precetti trasmessi al mondo» (p. 122).

La terza sezione è dedicata alla raccolta di studi riguardante i santi guerrieri (p. 145-154). Gaetano Curzi (*Crociate, ordini militari e santi guerrieri: culto e iconografia in Italia centro-meridionale*, p. 145-154) esamina il programma iconografico dei santi alla luce delle evoluzioni storiche. Infatti, partendo dalle più antiche immagini di San Giorgio nelle chiese inglesi di Damerham e Fordington, risalenti al 1098 con la conquista di Antiochia, lo studio si propone di evidenziare come l'iconografia del Santo si arricchisca di particolari legati alle vicende storiche e alle predicazioni inneggianti alle crociate. Un esempio è dato dalla perdita del territorio cristiano dell'Armenia raffigurato nelle fauci di un leone, un leopardo, un lupo e un drago, ovvero i Tartari, i Mamelucchi, i Turchi e i Corsari, secondo le parole di Marin Sanudo il Vecchio all'inizio del Trecento, così come all'immagine di San Giorgio si aggiunge la presenza del serpente o del drago, come vuole Eusebio di Cesarea, a seconda che si tratti del paganesimo o della vittoria sul nemico. In questo ambito la Puglia offre maggiori impianti iconografici insieme alla presenza di San Michele, San Demetrio e Teodoro d'Amasea (p. 146-151).

Joan Fuguet e Carme Plaza (*Culto a los santos y lucha contra el Islam en las Órdenes militares de la Corona catalano-aragonesa*, p. 155-168) puntano l'attenzione sull'iconografia militare di San Martino di Tours (p. 156-158) e dell'Arcangelo Michele (p. 158-163) per gli Ordini templare e giovannita, senza trascurare gli Ordini di Calatrava e Santiago nei territori della Catalogna e dell'Aragona. L'iconografia di San Martino è oggetto di un'interessante evoluzione nella regione. Infatti se le più antiche raffigurazioni lo presentano in piedi, condividendo il suo manto con i poveri, nell'XI-XII secolo è sempre più rappresentato a cavallo, al fine di porre in risalto il valore cavalleresco che viene così enfatizzato a scapito dell'aspetto caritatevole della sua leggenda. Il culto di San Michele Arcangelo comincia la sua diffusione nell'XI secolo nei territori dopo la *Reconquista*. L'iconografia di San Giorgio è praticamente assente, unico caso di devozione si registra dopo la conquista di Valencia con la fondazione dell'Ordine di Sant Jordi d'Alfama (p. 159). Per quanto

Inoltre Marie Charbonnel fa esplicito riferimento a quanto documentato da A. COULON - S. CLEMENCET, *Lettres secrètes et curiales du Pape Jean XXII (1316-1334)*, vol. XI, fasc. 6, Paris 1961, p. 51.

concerne l'iconografia di San Giorgio in ambito templare, non si comprende bene dove finisca il mito cavalleresco e inizi la devozione al santo martire.

Esther Dehoux si pone l'obiettivo di dimostrare come l'iconografia del Santo di Cappadocia segua le varie fasi delle lotte contro i Saraceni (*Vaincre le dragon. Saint Georges et les Templiers*, p. 181-192). La studiosa passa in rassegna l'iconografia del santo presente nelle chiese templari di Talmont-sur-Gironde, di Maillezais, di Pont-l'Abbè-d'Arnoult, di Nuaille-sur-Boutonne, di Veraize, d'Aulnay, di Vézelay e di Cunault in cui Giorgio è spesso raffigurato senza cavallo, con al lato un dragone. Soltanto nel caso di Maillezais e di Veraize si aggiunge la figura femminile inerme propria del ciclo mitologico. Nel XII secolo, in alcune cappelle delle commende templari (per esempio in Cressac-Saint-Genis, p. 186) il santo è raffigurato in piedi e armato di spada che combatte contro un serpente. Nel frattempo l'iconografia si arricchisce di una serie di connotazioni desunte dalle *Chanson d'Antioche* o della *Chanson de Jérusalem*, in cui il santo è descritto vestito di bianco e cavalcante un destriero. Egli protegge una donna, simbolo della Chiesa: l'immagine trasmette qui l'idea della forza a difesa dell'istituzione ecclesiale, che costituisce un riferimento ai valori templari (p. 186). In due immagini del XIII secolo, cioè nelle pitture murali della Cappella Sant'Anna di Coulommiers e sul sigillo di Guglielmo di Gonesse (p. 190), San Giorgio diventa un cavaliere con una lancia, arrivando così ad incarnare il *miles Christi* e il Templare ideale, mentre scompare la figura femminile.

Il volume termina con la doppia conclusione di Philippe Josserand (*Le regard d'un historien*, p. 195-201) e Claude Andrault Schmitt (*Le regard d'une historienne de l'art*, p. 203-207). Josserand, sulla scorta degli studi sugli ordini militari condotti da Kristjan Toomaspoeg, constata che soltanto gli Ordini del Tempio e dell'Ospedale hanno sviluppato le medesime caratteristiche figurative integrando le correnti artistiche localmente diffuse, contrariamente ai Cistercensi e agli ordini militari che si ispiravano alla regola benedettina-cistercense. Andrault Schmitt, sotto il profilo artistico e architettonico, rileva l'assenza di molte altre costruzioni che avrebbero dato una nuova luce ad altri ambiti di ricerca. La limitazione, nella maggior parte dei casi, è dovuta alla perdita o alla distruzione di sculture, statue e dipinti, come nel caso recente della chiesa templare di La Bussière-Rapy, che ha subito la distruzione di una parte degli affreschi a causa del crollo di un muro dell'edificio.

Inoltre, le ricerche condotte in queste giornate di studio mettono in evidenza come non sia sempre possibile collegare l'arte figurativa alla funzione rituale. Esse, tuttavia, aprono nuove piste d'indagine specialmente per gli ordini militari che hanno subito le influenze dei Francescani e dei Domenicani in relazione alla vita religiosa (p. 33), oppure dei Premostratensi o dei Canonici del Santo Sepolcro per quanto riguarda la liturgia (p. 91) o, ancora, come nel caso degli Ordini di Calatrava e Santiago, della Corona Aragonesa (p. 204-205).

Gaetano del Rosso

**GIANNANTONIO SCAGLIONE, *Malta e La Valletta. Città, uomini e territorio tra XVI e XVIII secolo*, Palermo, New Digital Press, 2016, 234 p., ill.**

Docente di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Catania, esperto in cartografia digitale e in studi del territorio (si vedano soprattutto quelli su Catania), con all'attivo soggiorni di insegnamento e di ricerca a Parigi, Tunisi, Malta, l'autore si cimenta in un lavoro che, grazie a un nuovo approccio metodologico, fornisce uno spaccato interessante sulla storia delle forme di insediamento nella città di La Valletta e sul suo sviluppo urbanistico a partire dal 1566, anno della sua fondazione dopo il Grande Assedio, fino a tutto il XVIII secolo. Successivamente a quell'evento, la nuova città enfatizzerà l'immagine e il carattere di una "fortezza abitata", ma al suo interno si svilupperanno tutte le funzioni economiche, sociali, politiche, religiose di un centro abitato che era pur sempre la sede dell'Ordine gerosolimitano che, come sappiamo, si avvierà progressivamente a diventare un vero e proprio principato, riconosciuto dallo stesso Sacro Romano Impero e da molte potenze europee.

Il libro è diviso in due parti: la prima tratta del Grande Assedio, della localizzazione dei punti ove più virulenti furono gli attacchi turchi e delle misure urbanistiche messe in atto per preservare le località attorno al *Great Harbour* da prevedibili nuovi assalti e la seconda, più specificamente dedicata al Settecento, affronta tematiche relative allo sviluppo della nuova città di La Valletta e ai diversi profili urbanistici che essa assunse, a partire dalle sue fortificazioni, dalle sue porte e dalle sue piazze e dalla maglia di vie ortogonali che la divisero in quartieri, micro insediamenti strutturati in base alla composizione sociale ed etnica della loro popolazione e alle particolari funzioni loro assegnate.

Come nota il prefatore John Chircop, il libro colma una lacuna, offrendo una ricostruzione della storia della città in lingua italiana per un argomento dominato finora dalla storiografia in lingua inglese e proponendo un eccellente caso di studio per una storia comparata delle città del Mediterraneo in Età moderna, genere storiografico che sta conoscendo una grande fortuna soprattutto – per quel che concerne l'Italia – grazie all'opera di docenti e di ricercatori afferenti all'Università di Palermo.

Arcipelago di frontiera, quello maltese, divenne nel XVI secolo oggetto e soggetto del grande scontro in atto tra l'impero ottomano e le potenze cristiane, come a suo tempo magistralmente rievocato da Fernand Braudel nel suo *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Quanto appena detto non deve significare, però, che i rapporti con "l'altro" fossero sempre conflittuali. La frontiera a volte si apriva e a volte si chiudeva, ma anche nei momenti dello scontro più acuto, uomini e merci transitavano per il porto, si fermavano, davano insomma alla città un carattere cosmopolita anche per la presenza in essa di cavalieri provenienti dalle diverse parti dell'Europa cattolica.

L'assedio del 1565, descritto nelle sue drammatiche fasi soprattutto attraverso la *Verdadera relación* di Francesco Balbi da Correggio, fu connotato da un inusitato uso delle artiglierie che battevano costantemente i baluardi e le fortificazioni della città riducendoli a macerie. Le sue dinamiche sono descritte dall'autore con precisione, le scelte tattiche dei due contendenti sono evidenziate anche con l'ausilio della cartografia, è sottolineata

l'importanza dell'acquisizione di informazioni sulle mosse del nemico (procurate – in maniera volontaria o meno – da prigionieri e da rinnegati) e su quelle dell'“amico” (sarebbe arrivato in tempo il soccorso promesso da Filippo II?).

L'isola di Malta non capitolò, ma dal 1566 tutto cambiò. Subito si pose mano alla fondazione della nuova città che, nata per essere una “città convento”, si sarebbe ben presto trasformata in una capitale. La crescita demografica che connotò l'arcipelago e La Valletta a partire dalla fine del XVI secolo colmò i vuoti che l'assedio aveva aperto tra la popolazione, ridottasi a circa 27.000 abitanti, ma rivelò l'incapacità di quel territorio di adeguare le proprie risorse alimentari allo sviluppo della popolazione (che nel 1631 contava oltre 51.000 abitanti), rendendo l'Ordine dipendente dalle importazioni di cereali e altre derrate alimentari dalla Sicilia, da Napoli, dagli Stati pontifici e dalla Spagna.

La città che si sviluppava anche a spese dell'antica capitale Mdina, riempiva con i suoi 10.000 abitanti i vuoti all'interno delle mura, tipici di un disegno medievale delle città, creava nuovi quartieri, rafforzava la propria funzione strategica e militare, ma, allo stesso tempo, ospitava i palazzi di governo e costruiva uno spazio sociale fatto di piazze, di chiese e degli Alberghi, sede delle Lingue dell'Ordine. Le planimetrie dell'architetto Sebastiano Ittar di fine Settecento, mostrano il punto di vista non solo dei cartografi, ma anche dei committenti, i quali vedevano nello spazio urbano un palcoscenico ove si esibiva il potere secondo uno stile e un cerimoniale non diversi da quelli delle altre capitali europee.

Nella città gli spazi e le funzioni si sovrapponevano, fondaci, mercati, minuscole botteghe si affastellavano accanto ai palazzi dell'Ordine e dei suoi dignitari; si costituivano zone in cui predominavano proprietà immobiliari appartenenti alla Religione in grado di che fornire, mercé il sistema degli affitti, entrate che la potessero aiutare a fronteggiare le sempre più gravose spese che era costretta a sostenere per mantenere l'efficienza della sua flotta e delle fortificazioni oltre che per sviluppare costose forme di mecenatismo e di patronato che potessero denotare visivamente il prestigio e la dignità dei cavalieri e delle istituzioni gerosolimitane. Attorno al patrimonio immobiliare dell'Ordine ruotava tutto un “indotto” fatto di professionisti, religiosi, monache, mercanti, artigiani che contribuivano ad arricchire un mondo circoscritto in un'isola, ma aperto ai rapporti con i paesi a nord del Mediterraneo. Insomma, come scriveva Giovan Francesco Abela, «Malta [era] isola d'Europa, e non d'Affrica» (p. 57), ma essa – città di mare – non dimenticò mai il suo essere una frontiera della Cristianità e il suo ruolo di cerniera tra mondi diversi e, come tale, luogo di commistioni etniche e di ibridazioni culturali (si veda, a questo proposito Anne Brogini, *Malte, frontière de chrétienté*, Roma 2006).

Il libro è dotato di un ricco apparato iconografico, di tabelle, di cartine elaborate attraverso gli strumenti digitali che dimostrano tutta la loro potenzialità euristica ed interpretativa e – a parere dell'autore – rendono conto «dei modi complessi di rappresentazione, dei rapporti e delle relazioni esistenti nello spazio» (p. 43); vi è un indice delle fonti (a stampa e archivistiche), un'aggiornata bibliografia, una densa appendice. Esso, però, presenta un limite: si chiude bruscamente, senza una conclusione, quasi che sia preparatorio ad un altro lavoro, come si potrebbe evincere dall'appendice che contiene molto “mate-

riale grezzo” suscettibile di elaborazione e dalla dichiarazione dello stesso autore, che a p. 149 (l’ultima del testo) riferisce di una sua prossima ricerca nella quale intende studiare i quartieri di La Valletta nel XVIII secolo.

Angelantonio Spagnoletti

**MALCOM LAMBERT, *Crociata e jihad. Origini, storia, conseguenze*, Torino, Bollati Boringhieri, 2017, 264 p.**

L’inglese Malcolm Lambert (1931) ha insegnato Teologia e Storia medievale presso l’Università di Bristol ed è stato autore, quarant’anni fa, di un importantissimo studio sull’eresia nel Medioevo, *Medieval Heresy* (1977). Nel 2016 ha pubblicato il presente saggio, apparentemente dedicato ai due concetti di “guerra santa” nel cristianesimo e nell’Islam (e allora, sarebbe stato più corretto invertire i termini, poiché la crociata fu una conseguenza dell’espansione islamica e non viceversa).

Lambert utilizza una scrittura finalizzata alla leggibilità, praticamente priva di note, sia a piè di pagina (meno di cinque le note bibliografiche) che “all’americana”, demandando l’eventuale approfondimento a una ampia bibliografia commentata totalmente in lingua inglese (solo due dei saggi citati sono stati tradotti in lingua italiana); inoltre il suo stile, dall’alto della sua esperienza, può apparire talvolta un po’ scanzonato: «la diffusa consuetudine di offrire sacrifici a tali divinità, che può ricordarci l’atteggiamento di abituali fruitori di slot machines» (p. 21); «la *fuqqa*, un tipo di birra leggera e frizzante – la vera Coca-Cola dell’XI secolo» (p. 101).

Al di là delle scelte formali, lo studioso inglese affronta un argomento di carattere teologico-politico, ma compie una amplissima premessa di carattere storico, che abbraccia la storia dell’Islam e la storia delle crociate medioevali.

Dopo aver ripercorso, con dovizia di particolari, la nascita, lo sviluppo e l’espansione dell’Islam (soprattutto ponendo attenzione alle numerosissime divisioni interne), Lambert giunge a parlare della Cristianità e si chiede perché gli appelli lanciati da papa Sergio IV (1002-1014) e da Gregorio VII (1073-1084) a riedificare il Santo Sepolcro, distrutto dai musulmani nel 1009, e a cacciare i pagani dalla Terrasanta sia caduto nel vuoto, a differenza di quello, pressoché identico nei contenuti, di Urbano II, che diede inizio alla prima Crociata. La risposta che suggerisce è quella dell’eccessivo localismo degli inizi dell’XI secolo, confermato da una storiografia che non travalica i limiti della cronaca locale (notevole il caso della registrazione, da parte degli *Annali di Hildesheim*, della morte del vescovo di Bamberg nel 1065 «senza però precisare affatto che il decesso avvenne durante il pellegrinaggio intrapreso dal vescovo tedesco alla volta di Gerusalemme», p. 108). Alla fine del Mille, invece, la mentalità europea era cambiata e soprattutto lo era la capacità propagandistica della Chiesa, ben più capace di raggiungere i Regni cristiani e spronarli ad una impresa di estrema difficoltà. Si pensi, infatti, che il numero dei militari partiti per la

prima Crociata fu enorme (circa 60.000 contro i non più di 14.000 che trent'anni prima, nel 1066, accompagnarono Guglielmo di Normandia alla conquista dell'Inghilterra) e che le giustificazioni di carattere socio-economico spesso addotte (la conquista di nuovi territori per i figli cadetti dei nobili) crollano di fronte a semplici calcoli.

Infatti, Lambert considera le enormi spese che comportava l'invio di un cavaliere in Terrasanta (l'autore le quantifica in cinque volte il costo del mantenimento annuo nella propria terra) e quindi conclude che «l'idealismo era in prima linea: la romantica immagine, tanto cara agli storici della passata generazione, secondo la quale i cadetti delle grandi case feudali, affamati di eredità, avrebbero impinguato le file crociate allo scopo di procacciarsi dei possedimenti, non può più sussistere alla luce di questi calcoli. Qualsiasi figlio cadetto avrebbe potuto ottenere per sé delle proprietà altrove, e con assai maggior agio» (p. 131).

Dopo una corposa ricostruzione storica delle vicende militari e politiche delle Crociate propriamente dette – dal Concilio di Clermont alla caduta di Acri – vengono ripercorsi i secoli XIV-XVIII, soprattutto dal punto di vista storico; e XIX-XX, soprattutto dal punto di vista storiografico, non senza incursioni nella letteratura popolare.

Lambert conclude il proprio studio constatando come, mentre in Occidente il concetto stesso di *crociata* sia ormai considerato negativamente e giustificabile solo se storicamente inquadrato, risulta politicamente improponibile ai giorni nostri; nel mondo islamico, invece, il *jihad* è più che mai vivo e apprezzato. Passando dal mondo comune a quello degli studi scientifici, ribadisce come le università dei Paesi islamici abbiano studiato soprattutto il periodo della prima Crociata, addossando ad essa tutta la responsabilità degli scontri successivi e dimenticando – ad esempio – tutti «i massacri compiuti nel corso del cruento XI secolo da musulmani a spese di altri musulmani» (p. 414), nonché, ovviamente, le cause stesse delle Crociate, cioè l'assoggettamento delle terre cristiane, dal medio Oriente alla Spagna.

Anche altri luoghi comuni vengono sfatati: infatti, se è nota la scienza dei medici musulmani, è anche vero che la presenza di architetti di religione cristiana presso i califfi orientali dimostra, attraverso la concreta scelta operata nel campo della salvaguardia della propria salute, la falsità della pretesa superiorità delle conoscenze della scuola medica islamica rispetto a quella occidentale: «la supina convinzione secondo la quale l'islam avrebbe goduto d'indiscussa superiorità sull'Occidente nel campo della medicina ha continuato a gravare a lungo sull'opinione vulgata a causa del diffuso pregiudizio che "l'Oriente misterioso" disponesse di chissà quali occulte conoscenze, comunque non alla portata dell'Occidente» (p. 415-146).

Altro elemento importante è quello relativo al termine *jihad*: guerra esterna contro l'infedele, volta alla sua distruzione e/o sottomissione oppure guerra interiore per sconfiggere i propri vizi e procedere sulla via della virtù, come proclama il sufismo, cioè il misticismo islamico, di carattere certamente pacifico, ma altrettanto incontestabilmente del tutto minoritario? «La convinzione che il *jihad*, ossia lo sforzo di percorrere il sentiero di Dio, sia stato inteso nell'accezione più bellicosa del termine, e che tutti i maschi abili avessero il dovere di combattere gli infedeli al comando del califfo, prevalse infine sulle opinioni contrarie professate dai singoli studiosi, che ne sottolineavano il carattere d'impe-

gno pacifico quale perseveranza nella preghiera e intima lotta spirituale contro ogni passione negativa» (p. 419).

Il saggio risulta interessante, ma diverso dall'argomento che sembrava promettere: un titolo come *Crociate e Jihad* (identico anche nell'originale inglese: *Crusade and Jihad. Origin, History and Aftermath*, Profile Books, London, 2016; mentre l'edizione americana – Pegasus Books – premette un accattivante *God's Armies*), proveniente dalla penna di uno studioso specializzato in storia del pensiero religioso, fa pensare più a una ricerca sull'evoluzione del concetto di "guerra santa", anziché a un mero resoconto storico che analizza la nascita e lo sviluppo dell'Islam (i primi due capitoli), quindi si dilunga sulle crociate (cap. 3-9) e infine impiega soltanto le ultime 100 pagine (su 450) per affrontare l'argomento promesso dal titolo.

Infine va segnalato il modesto, deludente paragrafo dell'ultimo capitolo, prima delle conclusioni, *Medioevo superstite: gli Ospedalieri* (p. 406-412), tentativo non perfettamente riuscito di sintetizzare due secoli di storia, considerati dalla usuale prospettiva anglosassone, con discutibili giudizi sull'epoca presente e non privo di errori materiali e concettuali (uno tra tutti, la ripetuta grafia von Holpesch, anziché von Hompesch, citando il Gran Maestro che abbandonò Malta).

Gianandrea de Antonellis

**VINCENZO LAVENIA, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2017, 292 p.**

Tra le due icone tradizionali, e contrapposte dal punto di vista valoriale, del "Dio della guerra" e del "Dio della pace" l'Autore sceglie di mettere a fuoco l'immagine di un "Dio in uniforme", che altro non significa se non l'immediata visualizzazione di un complesso di questioni che annodano, in uno stretto intrigo, problematiche tipiche della sensibilità religiosa e laica in un quadro che è fortemente permeato dall'interesse etico e speculativo, centrato nello sviluppo storiografico dell'età moderna ed interpretato anche in chiave canonistica e disciplinare.

La guerra è un fenomeno caratterizzato da feroce, reciproca crudeltà, là dove l'insensata bramosia del "cupio dissolvi" ricade su uomini e cose e, senza alcuna discriminazione, sui medesimi vincitori e vinti, lasciando, com'è acclarato, un'ombra lunga di devastazione materiale e spirituale sui suoi protagonisti e sui loro discendenti. La guerra, dunque, va affrontata concettualmente per poter essere umanizzata concretamente nelle circostanze possibili in cui si trovano ad operare gli uomini di buon intelletto e di buona volontà.

Il senso di questo lavoro è programmaticamente esplicitato dal suo sottotitolo, attraverso cui il lettore può subito cogliere che l'obiettivo non è quello di scrivere una storia della guerra che sia o non sia condotta nel nome di Dio, ma quello di ricostruire le tappe attraverso le quali il clero cattolico ha convissuto prima con l'esperienza militare delle genti

d'arme e poi dei popoli armati nel corso dello sviluppo dell'età moderna, che si è orientato verso la secolarizzazione dopo aver rotto gli ormeggi con il mondo sacralizzato.

Si tratta, invero, di fare emergere alcune aporie che sorgono fra la natura e l'esercizio del sacerdozio e il compito professionale, ferino e ferale, dei combattenti di tutte le epoche storiche, che, in ogni caso, non possono sottrarsi dall'applicare, per l'offesa e per la difesa, il detto latino *mors tua vita mea*. A queste difficoltà, le quali sono significative manifestazioni di un disagio spirituale, ma anche cifra della necessità di rimozione della grave colpa di omicidio che ricade sui *bellatores*, Vincenzo Lavenia dedica una larghissima attenzione scrivendo, in alcuni capitoli centrali del suo libro, molte acute pagine e riportando cospicue notazioni bibliografiche sulle riflessioni teologiche e di dottrina morale cattolica relative al tema in questione.

Assai opportunamente, comunque, il nostro Autore prende le mosse dall'eco del dibattito medievale fra la guerra giusta e la guerra santa, precisandone le differenze, richiamando l'appello alla *Militia Christi* di Bernardo di Chiaravalle, le decretali raccolte nel *Corpus Iuris Canonici* e le giustificazioni dottrinali di Tommaso d'Aquino, senza trascurare di evidenziare il divieto per il clero di partecipare direttamente alla guerra, per far sì che non si lordasse le mani del sangue omicida del prossimo.

Date queste premesse, Lavenia concentra il suo interesse, come egli dichiara, «nel filone di studi che analizza il rapporto tra disciplina degli eserciti, linguaggio della violenza e religione» (p. 17), area di indagine che, per quanto riguarda gli albori dell'età moderna, gli consente di passare criticamente in rassegna i profili di molte figure di intellettuali e sacerdoti, quali Lipsius, Saily, Possevino ed altri ancora, ponendole in controluce ad una permanente realtà di variegata violenza segnata dal conflitto di lunga durata col mondo turco-islamico, dalle emergenti guerre di religione intra-cristiane e dalla inedita violenza bellica che si abbatté sul Nuovo Mondo pagano, idolatrico ed assetato di sacrifici umani.

Dinanzi a siffatta modificazione epocale del linguaggio e delle direzioni della violenza bellica, la ricostruzione critico-storica di Lavenia mira a tracciare, accanto al già noto coevo impegno dei giuristi laici di elaborare il *jus publicum europeum*, la non meno fondamentale costruzione di un *jus in bello* la cui linfa vitale è data dalla *missio castrensis*, nella quale tutta la galassia degli Ordini religiosi, fra cui quello più recente della *Compagnia di Gesù* con i suoi Generali, si mosse compatta e decisa.

Non è paradossale, pertanto, la tesi centrale dell'Autore per la quale alle radici della Modernità politica è pure del tutto corretto, per guadagnare una più esaustiva comprensione storica, «guardare alla letteratura minore destinata ai cappellani e ai soldati [...] ricostruire la storia della cura castrense e chiedersi come quei fenomeni abbiano inciso sul discorso teologico-giuridico circa la violenza in armi [...]. Per questo ci si domanderà come si sia raffinata la casistica bellica e fino a che punto la normativa canonistica abbia avuto assonanze con le prime ordinanze militari» (p. 28).

Nel processo di desacralizzazione del mondo e di contemporanea neutralizzazione delle sfere di valore descritto parallelamente da Max Weber e da Carl Schmitt, le due coppie di “fede e guerra” e “cura delle anime e disciplina” non stanno più tra loro in simbiosi. La violenza bellica ha prodotto adesso alcuni esempi di guerra nei quali la fede

religiosa è stata surrogata da una fede ideologica nelle istituzioni politiche terrene (sia che esse siano strutturate come impersonali oppure incarnate in personali carismi) celebrata fino al sacrificio della persona combattente e non combattente, così come lo si è constatato nell'appena tramontato secolo dei totalitarismi.

In questo tempo, allora, è rimasta in campo la guerra che non deve più fare i conti con la fede, è rimasta perciò una guerra accompagnata dall'assoluta potenza della violenza bellica, sciolta cioè da ogni limite e limitazione. Pur tuttavia occorre ancora indagare, nel siffatto contesto della realtà effettuale dell'ultimo tempo della Modernità politica, alla diade che riassume la cura delle anime e la disciplina dell'obbedienza per non perdere quei valori di umanità e di rispetto della dignità della persona che il *jus in bello* ha provato a tutelare anche attraverso una pedagogia non solo del buon costume morale dei militari, ma anche della difesa e dell'offesa ragionata nella conduzione onorevole della guerra.

Nel secolo dei Lumi, rammenta Lavenia, sono scomparse, almeno nel continente europeo, le figure dei sacerdoti cattolici combattenti. Esse ricompariranno presentandosi, per così dire, come militanti della "Santa Fede" contro le blasfemie ideologiche della Rivoluzione Francese contenute nei catechismi anticlericali giacobini ed esportate dalle armate repubblicane.

Ma è interessante che in quello stesso secolo dei Lumi proprio nel mondo protestante britannico si registra «una convergenza di ragione e fede, civilizzazione e catechesi» (p. 233), la quale, se stigmatizza la diffusione dell'ateismo, della bestemmia, dell'ubriachezza e di tanti altri vizi capitali diffusi tra le fila dei soldati, esalta per converso la ragionevolezza morale, la religiosità protestante e la responsabile condotta di vita su cui deve poggiare il costume militare. A ciò non sono estranei i sermoni dei Pastori delle sette battiste, antitrinitarie, metodiste destinati al servizio pastorale della truppa.

L'equilibrio fra il linguaggio della ragione ed il paradigma della umanizzazione della guerra è stato messo in crisi con l'ascesi del militarismo e con il processo della divinizzazione della patria. Gli altari della patria, infatti, hanno sostituito nel XX secolo gli altari di Dio e a nulla è valso su un clero a forti tinte nazionalistiche il grido di dolore di Benedetto XV sull'"inutile strage".

Nelle belle ed intense pagine conclusive del suo libro, ove in rapida sintesi si tocca sia il tema dell'inquadramento dei cappellani nei ranghi di eserciti contrapposti aventi la medesima fede confessionale sia il ruolo del "clero in trincea" per l'assistenza e il conforto degli infelici combattenti, Lavenia non manca dunque di stigmatizzare come quella mobilitazione totale di jungeriana memoria abbia fatto sprofondare buona parte del clero nel gorgo mortifero dei nazionalismi e quanto, inoltre, il lessico religioso del soldato cristiano sia stato manipolato (per via delle due guerre mondiali e degli scontri di civiltà scanditi nel dopo guerra fredda) in vista di un uso mistificante, da cui però oggi la Chiesa Cattolica prende fermamente le distanze grazie alle chiare e nette prese di posizione degli ultimi grandi Pontefici, da Giovanni Paolo II a Francesco.

**GIAMPIERO BRUNELLI, *La santa impresa. Le crociate del papa in Ungheria (1595-1601)*, Roma, Salerno editrice, 2018, 204 p.**

L'autore insegna Scienze politiche all'Università telematica "San Raffaele" ed ha al suo attivo una nutrita serie di studi sul rapporto tra nobiltà ed esercizio delle armi in Età moderna apparsi su riviste, atti di convegni e miscellanee. Il più significativo di questi lavori è il libro, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa, (1560-1644)*, edito da Carocci (Roma) nel 2003, che in un certo qual modo riassume i suoi lavori precedenti e apre la strada ad ulteriori studi sull'argomento inserendosi in un filone storiografico che, finalmente, dopo decenni di silenzio affronta il ruolo del *militare* nella costruzione degli Stati italiani e la funzione che esso ebbe nel coinvolgimento delle aristocrazie della penisola in un *mestiere* che è sembrato per molto tempo negletto dagli uomini del XVI-XVII secolo. Il libro che qui si recensisce si muove in questa direzione connettendo particolari vicende belliche (la guerra in Ungheria) con la necessità per molti degli stati europei coinvolti di dotarsi di apparati militari efficienti e di costruire quadri di comando che rispecchiassero le attitudini dei singoli ufficiali e comandanti e, contemporaneamente, rispettassero la posizione e il rango che essi occupavano nella società.

Per quel che concerne la *Lunga guerra di Ungheria* (1593-1606), una modernistica tutta attenta allo sviluppo del cosiddetto Stato moderno nell'Europa occidentale e alle grandi figure che espresse lo scenario politico tardo cinquecentesco (Filippo II, Elisabetta I, Enrico IV) o alle fasi del confronto tra i Turchi e le potenze cristiane nel Mediterraneo, culminato nella battaglia di Lepanto, ha generalmente ignorato quello che avveniva nell'Europa centro orientale, ove gli imperatori di casa d'Austria dovevano fare i conti con l'espansionismo ottomano che sul versante terrestre balcanico-magiario conseguì i maggiori successi. Sono note le tappe dell'espansione turca nei Balcani a partire dal tardo XIV secolo, così come è nota la capacità di penetrazione della Sublime Porta nei paesi a ridosso del Danubio fino a lambire le porte della stessa Vienna.

Il dilagare degli eserciti ottomani in Ungheria e in Croazia e il loro quasi affacciarsi ai confini dell'Italia erano favoriti dalla debolezza degli Asburgo, che esprimevano gli imperatori del Sacro Romano Impero, ma che non disponevano di una forte e chiara autorità che li ponesse al riparo dal condizionamento alle decisioni straordinarie da assumere in caso di guerra che, attraverso le diete, erano in grado di esprimere le realtà locali e provinciali. Viceversa, quello del sultano era un potere assoluto al quale tutti i sudditi, senza distinzione, dovevano sottostare. L'essere gli Asburgo austriaci, contemporaneamente, imperatori e signori dei domini patrimoniali di famiglia faceva sì che non molto chiare apparivano le motivazioni del loro impegno contro i Turchi: essi combattevano come imperatori cristiani o come signori della Stiria, Carinzia, Carniola, Tirolo ecc.? Un'eventuale vittoria contro i Turchi avrebbe rafforzato l'Impero o loro stessi? A questa situazione si aggiunge che gli Asburgo erano imperatori e principi cattolici e ben difficilmente i principi luterani o calvinisti della Germania sarebbero accorsi in loro aiuto.

Sono questi gli elementi che Brunelli pone subito sul tavolo per spiegare i successivi andamenti della *Lunga Guerra* che, in un certo qual modo, annuncia le tragedie della

Guerra dei Trent'anni. Al di là dell'inconsistente imperatore Rodolfo II e dei fratelli arciduchi Mattia e Massimiliano o del giovane, ambizioso, ma inesperto nipote Ferdinando, si staglia la grande figura di Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini, 1592-1605) il cui pontificato coincise quasi per intero con la guerra di Ungheria. Egli, imbevuto degli ideali della Controriforma, nutriva un'idea di Crociata tutta particolare, come alcuni suoi predecessori: obiettivo non era più quello chimerico di riconquistare Gerusalemme, ma di sottrarre ai Turchi la loro capitale, Costantinopoli. Intanto, però, bisognava rintuzzare la minaccia che quelli facevano gravare sui confini orientali delle province austriache e di un regno di Ungheria ormai ridotto ai minimi termini e, soprattutto bisognava costruire una lega che, come quella Santa del 1571, avrebbe potuto sconfiggerli e realizzare gli obiettivi che il pontefice si proponeva.

Non vi era niente di più anacronistico, alla fine del Cinquecento, dell'idea di crociata in un'Europa dominata dagli stati nazionali, scissa al proprio interno dalla rivalità tra le varie confessioni religiose, retta da sovrani invidiosi e gelosi della potenza altrui, molti dei quali auspicavano – in nome della ragion di Stato – che il rivale soccombesse sotto l'urto turco, nella convinzione che il pericolo dell'annientamento riguardasse sempre gli altri.

Era impossibile mettere insieme la Francia di Enrico IV, appena uscita dalle guerre di religione, con la Spagna di Filippo II, ormai anziano e preoccupato dalla situazione nelle Fiandre e dall'ascesa dell'Inghilterra di Elisabetta I, con il Sacro Romano Impero, per la situazione prima accennata, con la Polonia-Lituania, diventata una monarchia elettiva al cui trono in molti aspiravano, a partire dall'arciduca Massimiliano, fratello di Rodolfo II, con la Russia ortodossa, con i voivodati tributari della Porta (Moldavia, Valacchia, Transilvania), addirittura con la Persia dei Safavidi. Il peso della crociata ricadde sulle spalle degli Asburgo viennesi (che non considerarono mai la guerra una crociata) e del Papato supportato dal quasi simbolico contributo di alcuni principi italiani (Medici, Gonzaga, Este).

La guerra, come si è detto, durò 13 anni, ma essa ebbe un andamento stagionale (si combatteva in primavera, estate e in parte dell'autunno) e fu intervallata da tregue, che la divisero in tre fasi propedeutiche ad una pace che sarebbe giunta solo nel 1606 dopo vittorie e sconfitte dei contendenti, capitolazioni – da una parte e dall'altra – di città e castelli, seguite dal massacro delle guarnigioni e degli abitanti, episodi descritti minuziosamente dall'autore.

Clemente VIII ritenne suo dovere intervenire militarmente, anche se Rodolfo II preferiva ricevere dal pontefice sussidi in denaro, e allestì un esercito che pose al comando di Giovanni Francesco Aldobrandini. Costui, marito della nipote del papa Olimpia Aldobrandini, era già stato governatore del quartiere Borgo di Roma, castellano di Castel Sant'Angelo, comandante della guardia pontificia e, al momento dell'incarico, aveva appena concluso una missione diplomatica presso la corte di Spagna. Non aveva grandi esperienze in campo militare, ma il suo comportamento in guerra sarebbe stato degno della fiducia accordatagli.

Individuato il comandante del corpo di spedizione, si trattava di dare forma all'esercito da porre sotto i suoi ordini. Lo Stato della Chiesa non disponeva di un esercito permanente o comunque tale da poter affrontare una campagna che si annunciava lunga, rischio-

sa e lontano dalla patria. A poche centinaia si riducevano i soldati in servizio, quasi tutti stanziati nei castelli e nelle fortezze dello Stato, ai quali si aggiungevano ininfluenti milizie provinciali e cittadine che, più che altro, servivano a dotare i loro comandanti di quelle prerogative onorifiche di cui erano bramosi i ceti medio-alti del tempo. Bisognava arruolare uomini e ufficiali che non si limitassero a «spasseggiare per Roma» (p. 60) ove si esibivano con «li vestiti di drappi di sete, e guarnizioni d'ori e argenti, e altre cose di pompe vane» (p. 95) o che fossero demotivati o che fossero esclusivamente espressione della feccia della società. In realtà, così avveniva e i soldati, laceri e malvestiti, pronti alla diserzione e al saccheggio, apparivano «baroni di Campo di Fiore» (p. 80). Nell'esercito che si stava raccogliendo potevano esserci anche capitani sperimentati provenienti dalle Fiandre, ma anche questi avevano spesso più a cuore il riconoscimento del proprio rango sociale ed erano pronti ad innescare ad ogni piè sospinto questioni di precedenza, che minavano la disciplina e l'efficienza militare.

Non seguiremo Brunelli nella descrizione delle vicende delle tre fasi della guerra, ricorderemo soltanto che le tristi condizioni dei soldati si aggravavano ulteriormente a mano a mano che essi risalivano la penisola per avvicinarsi al fronte ungherese, che essi dovevano fare i conti con la rivalità degli alleati delle altre nazionalità, spesso più temibili dei nemici, con la flemma asburgica che lesinava sugli approvvigionamenti e ritardava le decisioni.

Conflitti con i contadini e i paesani caratterizzavano la guerra, oltre che quelli con il nemico ufficiale, saccheggi e devastazioni contribuivano a fare del teatro di guerra una terra bruciata; le miserevoli condizioni dei soldati contrastavano con il fasto e la ricchezza che esibiva il duca Vincenzo Gonzaga, a capo di un contingente mantovano, definito dai Turchi il «pascià di Mantova» (p. 79).

L'indisciplina era la piaga degli eserciti dell'epoca, ma a questa si aggiunge l'individualismo e le contese tra le componenti nazionali dell'esercito cristiano, che contrastavano con la ferrea disciplina che connotava le truppe ottomane, che portò a disastri che si sarebbero potuti evitare.

Gli importanti, anche se effimeri successi dei Transilvani fecero parlare della fine del mito dell'invincibilità turca, ma nessuna vittoria ebbe risultati decisivi anche per la rivalità nel campo imperiale tra i tre arciduchi Mattia, Massimiliano e Ferdinando. Si arrivò così alla disfatta di Canisa (Canisia, od. Kanjiza in Voivodina), con le truppe alleate costrette a interrompere l'assedio alla città e a fuggire precipitosamente. L'Aldobrandini era già morto il 17 settembre 1601, probabilmente per polmonite, e il comando era passato al suo inascoltato luogotenente Flaminio Delfini, al quale toccò ordinare la ritirata degli italiani. Questa, scrive Brunelli, nella sua drammaticità avrebbe anticipato la ritirata dalla Russia dell'esercito napoleonico nel 1812 e quella, sempre dalla Russia, dell'esercito italiano nei primi mesi del 1943. Il Delfini sottolineò che ci si sarebbe potuti ritirare con dignità e non fuggire disordinatamente; si era scampati al nemico, ma non alle tremende condizioni meteorologiche dei mesi di ottobre e novembre di quell'anno.

Tutti riconobbero che i soldati del papa si erano comportati onorevolmente, a Giovanni Francesco Aldobrandini furono tributati solenni funerali a Macerata e a Roma, molte ora-

zioni funebri furono composte in suo onore, nel suo monumento funebre il papa volle ricordare il contributo da lui dato alla conquista di Strigonia (od. Esztergom).

Sovente fu paragonato ad Alessandro Farnese; egli, scrive Brunelli forse con un certo ardore, fu «l'esatto contrario [...] dell'immagine da generali di operetta che la storiografia ha assegnato ai capi degli eserciti della Chiesa giudicandoli solo campioni del più puro e spregiudicato nepotismo» (p. 152).

Il libro è ben fatto, si legge con piacere, si basa su una letteratura in gran parte straniera (un neo è l'assenza di una bibliografia finale) e su fonti manoscritte tratte dagli archivi vaticani, romani, fiorentini e veneziani. Esso apporta un importante contributo alla conoscenza dell'Italia e dei suoi Stati tra XVI e XVII secolo, il periodo che un tempo era stato definito, riprendendo il titolo di un famoso libro di Ernesto Pontieri, dei "tempi grigi della storia d'Italia".

Angelantonio Spagnoletti

**FRANCESCO RUSSO, *Un Ordine, una città, una diocesi. La giurisdizione ecclesiastica nel principato monastico di Malta in età moderna (1523-1722)*, Roma, Aracne, 2017, 604 p.**

Dal momento in cui l'isola di Malta divenne possesso dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, si pose un problema di rapporti tra il potere laico (il Principe e Gran Maestro dell'Ordine) e quello ecclesiastico (il Vescovo). A differenza di simili casi presenti all'interno del Sacro Romano Impero, soprattutto in Germania, dove sia i principi-vescovi che i principi-abati esercitavano direttamente le loro autorità secolari e spirituali sui fedeli, i Gran Maestri gianniti avevano invece bisogno del tramite del Priore della Chiesa per potersi rapportare con quella parte dei loro sudditi che ritenevano essere loro soggetti anche *in spiritualibus*. Si potrebbe assimilare, suggerisce l'Autore, il caso maltese «a quello delle chiese palatine o, ancor meglio, a quello della basilica di S. Marco di Venezia dove il primicerio, pur dipendendo dalla figura del doge, quindi da un laico, svolgeva le funzioni semi-episcopali su di un territorio definito ed esente dalla giurisdizione del patriarca, ma la mancanza della qualifica regolare rende il paragone poco calzante» (p. 37).

Francesco Russo, dottore di ricerca in Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", già collaboratore dell'Archivio del Gran Magistero dell'Ordine di Malta, dopo aver ripercorso brevemente la storia dell'Ordine dalle sue origini all'approdo a Malta (13 novembre 1530), dove giunsero 3.000 membri dell'Ordine e 500 roditi di rito greco, si concentra sull'oggetto del proprio saggio: i rapporti tra Ordine e Diocesi maltese. «L'Ordine si era trovato a dover riorganizzare in tutte le sue sedi provvisorie quelle dinamiche ecclesiali messe in atto in oltre due secoli di complessi aggiustamenti nell'isola di Rodi, ma non risulta che abbia acconsentito a sot-

toporre i propri religiosi o i propri servitori alla giurisdizione dell'episcopato locale, mantenendo un isolamento anche liturgico ancora legato alle tradizioni orientali» (p. 73).

L'antica nobiltà maltese non gradì l'arrivo dei Cavalieri Ospitalieri, i quali, impedendo l'ammissione all'Ordine dei rampolli delle famiglie aristocratiche locali, a eccezione di quanti diventavano Cappellani Conventuali, di fatto eliminarono ogni possibile intervento dell'élite isolana nel governo dell'arcipelago. Ne seguì la forte diffidenza che contraddistinse i primi cinquant'anni di vita ospitaliera a Malta, durante i quali le grandi famiglie autoctone tentarono di mantenere vivo il potere dell'antica *Universitas*, nonostante la progressiva erosione di tutti i vecchi privilegi e le innovazioni legislative messe in atto dal Magistero.

Venendo ai rapporti tra Gran Maestro e Vescovo, va ricordato che nel documento di Castelfranco, con cui Carlo V, in quanto Re di Sicilia, concedeva l'isola mediterranea agli Ospitalieri, tra le varie questioni l'Imperatore si era premurato di regolare anche quella relativa alla Diocesi melitense, assicurandosi che la nomina episcopale restasse di giuspatronato regio, come era sempre stato nei secoli precedenti. Per assicurare una certa libertà di scelta e, nello stesso tempo, non mettere in dubbio i diritti regi, si stabilì che alla morte del Vescovo, il Gran Maestro e il suo Consiglio avrebbero presentato al sovrano una terna di sacerdoti, tutti Cappellani Conventuali, professi da oltre quindici anni e residenti in Convento da più di dieci, adatti all'esercizio della carica episcopale, dei quali almeno uno sarebbe dovuto essere suddito del Re di Sicilia. Tra questi nomi il Re avrebbe potuto scegliere quello più gradito, che sarebbe poi stato presentato a Roma per ricevere la nomina ufficiale. Per volere imperiale, il Vescovo avrebbe ricevuto la Gran Croce e con essa il diritto di partecipare al Sacro Consiglio, il che avrebbe permesso anche ai notabili di Malta di scalare la gerarchia del nuovo sistema di governo.

Il fatto che il Vescovo provenisse dai ranghi dell'Ordine non deve far credere, però, che egli si sentisse subordinato al Gran Maestro: fece scalpore il caso del catalano Tomas Gargallo (1536-1614), vescovo dal 1578, che giunse a scomunicare chi si opponeva alla sua decisione di negare l'ordinazione sacerdotale ad alcuni chierici giovanniti. La questione era seria: «l'Ordine era di per sé laicale, per cui era necessaria la presenza di una componente sacerdotale che garantisse la regolare amministrazione dei sacramenti e l'ufficiatura nelle chiese ospedaliere. Il Priore della Chiesa, pur essendo il superiore del clero giovannita, non aveva facoltà di procedere alle ordinazioni dato che non aveva né rango né potestà episcopali, quindi era necessario l'intervento di un vescovo» (p. 99).

Ulteriore passo per rafforzare il Gran Magistero nei confronti del Vescovado fu il tentativo di far ottenere al Priore della Chiesa (o Gran Priore) l'equiparazione a un ordinario, ipotizzando di ricavare per lui una diocesi corrispondente ai territori e alle persone su cui si estendeva la giurisdizione dei Gerosolimitani. Una mossa che però, successivamente, si rivolse contro il Gran Magistero stesso, poiché divenne prassi che il Gran Priore fosse indicato nella terna dei possibili vescovi, tale pretesa «era sintomo sia di come il priorato della Chiesa Conventuale fosse oramai considerato un passaggio preliminare alla cattedra maltese, sia di quanto il Gran Priore fosse insofferente della tutela magistratale e tendesse a vedere nella sede maltese una pratica via per liberarsi del controllo principesco» (p. 117).

Interessante il parallelo tra lo sviluppo urbanistico e il tentativo di separare anche fisicamente l'Ordine dalla Diocesi: infatti, dopo il Grande Assedio (1565), iniziarono i lavori per la costruzione di una nuova città fortificata, la futura La Valletta; nel 1571 il Gran Maestro e il Convento si trasferirono ufficialmente all'interno del perimetro murato della nuova città, seguiti presto dalle magistrature e dai tribunali. Quivi, a differenza di quanto era avvenuto a Rodi, dove preesisteva una realtà urbanistica, «anziché costruire un edificio con la funzione di sede monastica, l'idea dell'Ordine era quella di edificare un intero centro urbano conformato alle esigenze della vita religiosa: non si pensava più a un monastero dentro una città ma a un monastero con al proprio interno una città» (p. 88).

La Curia romana, dal canto proprio, per non essere completamente esclusa dal controllo dell'Isola, alle due figure principali – Gran Maestro e Vescovo – affiancò quella di un nuovo Inquisitore, il bresciano Pietro Dusina, questa volta incaricato di procedere anche alla visita apostolica per assicurarsi dell'applicazione dei decreti conciliari tridentini a Malta, esattamente come era stato stabilito per il resto d'Italia, nominato «al contempo sovrintendente della diocesi, esautorando di fatto il vescovo» (p. 95). «In circa sette settimane il prelado bresciano aveva completato l'ispezione delle 15 parrocchie maltesi, con oltre 400 enti tra chiese, cappelle, altari e benefici, aveva istituito e confermato decine di confraternite, e aveva verificato la preparazione di canonici, curati, sacerdoti *sine cura*, cappellani e chierici» (p. 96). Nonostante l'attività avesse interessato praticamente l'intera vita religiosa di Malta, la Santa Sede non pensava di limitare gli incarichi dell'inquisitore a compiti esclusivamente spirituali e intendeva utilizzare la sua figura come quella di un nunzio, non volendone nominare uno in via ufficiale.

Come accennato, nonostante la provenienza dai ranghi ospitalieri, i Vescovi di Malta non si sentivano subordinati al Gran Maestro: «i Fra' Cappellani Conventuali che vennero posti a capo della diocesi melitense tra gli ultimi anni del Cinquecento e i primi decenni del Seicento si dimostrarono tutti, dopo i primi tempi di acquiescente devozione al Magistero e all'Ospedale, dei vigorosi antagonisti dei Gerosolimitani e dei loro progetti per una Chiesa giovanita guidata dal binomio costituito dal Gran Maestro e dal Priore della Chiesa Conventuale» (p. 470). Nel Settecento, invece, i vescovi che si succedettero sulla cattedra maltese si trovarono a dialogare con un'autorità ormai pienamente consapevole del proprio rango temporale e perfettamente coerente con le logiche proprie degli altri Stati europei nel campo della politica ecclesiastica. «Cessò, quindi, quella dialettica tra ordine religioso ed episcopato vertente sulla definizione dei rispettivi ambiti d'azione riguardo la cura d'anime, che era poi all'origine dei contrasti per La Valletta» (p. 472-473).

Basata su puntuali riscontri documentali, il lavoro di Francesco Russo è arricchito da una interessante introduzione di Emanuel Buttigieg (Università di Malta), ricca di spunti sulla più recente bibliografia, nonché dalla ricca appendice, che riporta le strutture, le cariche e le dignità dell'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme e, a fianco del noto elenco dei Gran Maestri dell'Ordine, quello dei Vescovi dell'Isola, dei Priori della chiesa conventuale, degli ambasciatori dell'Ordine a Roma, degli inquisitori e dei delegati apostolici a Malta.

Gianandrea de Antonellis

**CLEMENTE RIVA DI SANSEVERINO, *Infirmis Servire Regnare Est. Il Gran Priorato di Lombardia e Venezia del Sovrano Ordine di Malta*, Roma, Italic Digital Edition, 2018, 150 p., ill.**

I primi rapporti tra Venezia e l'Ospedale di Gerusalemme risalgono all'XI secolo e Clemente Riva documenta le donazioni e le testimonianze dell'esistenza dell'Ordine nella laguna veneta a partire dal 1144. Egli chiarisce che l'attuale sede del Gran Priorato veneziano sorge su un lascito di terreni, avvenuto nel 1187, destinato ai Giovanniti e non, come sostenuto da altri storici, all'Ordine Templare. Dei primi edifici di epoca medievale non si conoscono le strutture e la composizione, mentre rimane soltanto qualche traccia architettonica, alcuni lacerti di affreschi e il chiostro (p. 10). Una successiva raffigurazione degli edifici e della chiesa del Gran Priorato – secondo la tradizione – si scorge in una tela di Vettor Carpaccio (1465-1526), il “San Gerolamo che conduce in convento un leone ammansito”, risalente al 1502 (p. 14). La tela fu realizzata per la Scuola dalmata di San Giorgio degli Schiavoni, una delle due Confraternite (l'altra è di San Giovanni Battista) che sorsero nella chiesa granpriorale.

Nel 1504, il priore di Venezia fra' Sebastiano Michiel (priore dal 1490 al 1504) commissionava la grande pala del *Battesimo di Gesù* (cm 216 x 199) a Giovanni Bellini. La tela reca l'iscrizione IOANNES BELLINUS. P. [INXIT], apposta su un basamento roccioso sul quale si erge il Battista. L'opera, dopo numerose peripezie, è ritornata di proprietà dell'Ordine. Infatti, dapprima fu incamerata nei beni dello Stato e depositata nei magazzini dell'Accademia quando il Priorato di Venezia fu soppresso a seguito dei provvedimenti napoleonici; i documenti del 1822 testimoniano la sua presenza – in pessimo stato di conservazione – all'interno del “deposito della Commenda di Malta”. Successivamente la tela fu spedita a Vienna e nel 1838 è documentata nel Museo di Corte, per poi, nel 1919, essere riconsegnata allo Stato italiano e ricollocata nella chiesa di San Giovanni Battista. Nel 2014 sono terminati i lavori di restauro della chiesa del Gran Priorato, che hanno dato nuova luce alla tela (p. 21). Nel dipinto, oltre alla scena del battesimo di Gesù, si scorge ingiocchiato il committente, il Priore Sebastiano Michiel (p. 20). La sua presenza non è insolita nelle tele veneziane. Infatti, egli è raffigurato nella *Vocazione di Matteo* (1502, Scuola di San Giorgio degli Schiavoni) e nel *Miracolo della reliquia della Croce a Rialto* (1494, Scuola di San Giovanni Evangelista – ora in Gallerie dell'Accademia) opere del Carpaccio, così pure nella tela raffigurante la *Processione della Croce in Piazza San Marco* (1496, Gallerie dell'Accademia) di Gentile Bellini (1429-1507). Fra' Sebastiano Michiel fu un personaggio molto influente e partecipò anche al Concilio Lateranese V (p. 22-26).

I rapporti tra Venezia e l'Ordine sono oggetto d'indagine dei capitoli successivi. Essi non furono sempre sereni e talvolta si verificarono veri e propri scontri. Col mettere in luce le numerose storie e vicende che hanno congiunto la Repubblica di San Marco e l'Ordine di San Giovanni, emerge il ruolo svolto dal Priore che ricopriva l'importante incarico di ambasciatore dell'Ordine presso la Repubblica (p. 27). Lo studio mette a fuoco due destini che per secoli si sono incrociati, così come si evince dall'analisi dei documenti presenti nell'Archivio del Gran Priorato a Venezia. Si è tentato di ricostruire non soltanto la rete

dei rapporti tra la Repubblica e l'Ordine, ma anche le alterne vicende che li hanno visti fronteggiarsi nei campi di battaglia o per mare. Lo sguardo si posa sul periodo compreso tra il XIV e il XVIII secolo, che vede sia Venezia sia l'Ordine non soltanto estendere la propria influenza nel bacino del Mediterraneo, ma anche sulla terraferma. Al secolo XVI risalgono le numerose commende legate al patriziato veneziano, infatti sono numerosi gli appartenenti alle famiglie più influenti, come i Corner, i Lippomanno e i Giustinian, le quali avevano legato al proprio asse ereditario alcune delle commende più importanti dell'entroterra veneto e i cui riferimenti si riscontrano nei cabrei dell'Ordine conservati presso il Gran Priorato. Delle commende si parla alle p. 49-54. In particolare Clemente Riva elenca le proprietà del Priorato di Lombardia: il baliaggio di Pavia con 36 commende; il Priorato di Venezia con 25 commende; il priorato di Pisa con 24 commende. Lo sguardo, poi, si allarga al Priorato di Messina con 9 commende; il Priorato di Barletta con i baliaggi di Venosa e di Monopoli; il Priorato di Capua con il baliaggio di Sant'Eufemia e il Priorato di Napoli con 20 commende (p. 49-51).

Con la presa di Malta nel 1798 e in esecuzione dei decreti napoleonici del 1806, iniziò per il Gran Priorato un periodo triste. Il commendatore fra' Fulvio Alfonso Rangone fu costretto a consegnare gli edifici al demanio. Il palazzo priorale fu così abitato da numerosi inquilini; la chiesa, spogliata di tutto, fu chiusa nel 1810 e ridotta a magazzino della corte vicereale austriaca. Si deve giungere al 1839 con il Luogotenente di Gran Maestro fra' Carlo Candida, il quale si adoperò presso la Santa Sede per ottenere la restituzione dei beni dell'Ordine. Il 15 gennaio 1839 vede la nascita il Gran Priorato di Lombardia e Venezia con sede a Venezia e con giurisdizione sui territori del ducato di Modena e Reggio, di Parma e Piacenza, di Lucca, sul Granducato di Toscana e sul Regno di Sardegna (p. 36). Il 5 gennaio 1841 Ferdinando I d'Austria restituì la chiesa di San Giovanni, il palazzo priorale e il terreno adibito ad orto. Gli edifici erano in condizioni pessime, così come la chiesa in totale stato di abbandono. Fu, pertanto, collocato l'altare maggiore proveniente dalla chiesa di San Geminiano, che sorgeva in Piazza San Marco<sup>1</sup>, mentre gli altari laterali furono ricomposti con i marmi comprati dal magazzino di Santa Margherita (p. 36-41). Degno di nota è il grande tetto ligneo della chiesa risalente alla fine del XV secolo, che corrisponde alla copertura di uno *squaro*<sup>2</sup>.

Non privi di importanza sono anche le relazioni che il Priorato veneto intesseva con l'Arciduca d'Austria Federico Ferdinando Leopoldo (1821-1847), tanto che il nobile rampollo entrò come professo nell'Ordine Giovannita nel 1854 e, alla sua morte, fu sepolto nella chiesa granpriorale. Fu il cancelliere austriaco, il principe Klemens von Metternich, a proporre la nomina di Federico alla carica di Gran Maestro dell'Ordine Giovannita, di cui già era membro e cavaliere di gran croce, ma la sua nomina venne rifiutata da papa

<sup>1</sup> L'edificio, non più esistente, appare in una tela del Canaletto: *Piazza San Marco verso San Geminiano* del XVIII secolo, oggi conservata alla Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Corsini. La chiesa fu demolita per edificare le "Procuratie" (odierno Museo Correr).

<sup>2</sup> I restauri del 2013-2014 hanno dimostrato come il tetto ligneo consista in uno *squaro*, cioè una copertura in legno di un cantiere navale dismesso del vicino Arsenale (p. 29).

Gregorio XVI, probabilmente perché il cugino Massimiliano d'Asburgo-d'Este era Gran Maestro dell'Ordine Teutonico<sup>3</sup> (p. 43-48).

Per nulla trascurabile è anche il riferimento all'archivio dell'Ordine. Infatti, l'autore documenta le varie fasi che hanno interessato l'Archivio del Priorato di Venezia. Esso, dopo la soppressione napoleonica, confluì nell'Archivio di Stato ai Frari e successivamente fu ricomposto per volere del Gran Priore fra' Giudo Sommi Pecenardi. Questi fece risistemare i fascicoli riguardanti le sezioni dipendenti dall'Ordine a Modena, Reggio, Parma, Ferrara, Bologna, Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Brescia, Pola, Gradisca, Corfù, Zante e Cefalonia (p. 58-59). Così pure fu accuratamente sistemato l'importante carteggio che componeva i fascicoli riguardanti gli *Armamenti*, *Squadra*, *Commercio*, *Corsari*, *Prede e Schiavi*, ed anche l'*Ospitalità* con la documentazione riguardante l'antico ospedale.

Inoltre, l'autore esamina le vicende che portarono l'Ordine di Sant'Antonio di Vienne ad esser incorporato nel 1774 nell'Ordine Giovannita. La piena unione dei due Ordini ospedalieri fu definitivamente sancita con la bolla *Rerum humanorum condicio* di Pio VI del 16 dicembre 1776. In particolare gli Antoniani diventavano cappellani dell'Ordine di Malta, mentre lo stemma giovannita divenne composito con l'aggiunta delle insegne antoniane e il Gran Maestro dell'Ordine di Malta fu intitolato *Magister Hospitalis Hierusalem Sancti Sepulcri et Sancti Antonii Vinennensis*<sup>4</sup> (p. 64).

Lo studio condotto da Clemente Riva non si esaurisce alle note storiche, ma allarga l'orizzonte anche ai tempi più recenti con la riapertura dell'ambulatorio, del laboratorio di analisi e ricerche cliniche presso il Gran Priorato (p. 68-70) e prosegue con gli ospedali di Sant'Anna a Como, il Centro Mutilati di Lecco, e dell'Ospedale di Villa Mantellate di Firenze oltre alle scuole per infermiere professionali. Importanti sono anche i centri sanitari di riferimento per le malattie infantili come il Centro di Pediatria preventiva a Como, oncologico e odonto-traumatologico a Verona, trasfusionale ed immuno-ematologico presso l'Ospedale Civile di Gorizia e di radiologia a Bardi, così come gli asili Vittorio Emanuele II a Torino e Cusano Visconti di Chignolo Po (p. 71). Il volume prosegue con la disamina delle numerose attività caritative, con l'attività delle Delegazioni e i pellegrinaggi. Chiude la sezione riguardante i Gran Priori (p. 75-130).

Lo studio condotto da Riva, così com'è strutturato, fa comprendere a pieno il titolo del volume: *Infirmis Servire Regnare Est*. In questa prospettiva, partendo dai tempi antichi, vengono evocati i beneficiati della missione religiosa e caritativa dell'Ordine di Malta, cioè i Signori Ammalati. Soprattutto, poi, si offre un'agile e sintetica storia, redatta con stile narrativo e scorrevole, della presenza giovannita sui territori che compongono il Gran Priorato di Lombardia e Venezia, se ne ricordano le vicende e i protagonisti, fondando ogni riferimento agli studi specialistici indicati in bibliografia (p. 143-144). Di notevole interesse è la raccolta iconografica e fotografica posta a corredo

<sup>3</sup> H.J.A. SIRE, *The Knights of Malta*, New Haven 1994, p. 251.

<sup>4</sup> Per l'Ordine Antoniano si veda I. RUFINO, *Storia ospedaliera antoniana. Studi e ricerche sugli antichi ospedali di Sant'Antonio Abate*, Cantalupa 2006, p. 118. Con la perdita dell'Isola di Malta sia lo stemma composito, sia la doppia intitolazione non furono più utilizzati.

del volume (l'elenco delle illustrazioni è alle p. 145-149), la quale compone un insieme di elementi e di testimonianze, molto spesso inedite, che dalle epoche più remote raggiungono i nostri giorni.

Gaetano del Rosso

**LUIGI RUSSO, *I crociati in Terrasanta. Una nuova storia*, Roma, Carocci, 2018, 282 p.**

La ricostruzione sintetica degli eventi che portarono alla costituzione del Regno di Gerusalemme (esistito dal 1099, dopo la vittoria nella prima Crociata, fino al 1291, caduta di San Giovanni d'Acri) e degli altri Regni cristiani viene presentata in questo interessante saggio scandito in sette capitoli e un epilogo geograficamente intitolati (Gerusalemme, *Outremer*, Edessa, Hattin, Costantinopoli, Damietta, San Giovanni d'Acri, Roma). Luigi Russo ha riepilogato vent'anni di ricerche condotte su una lettura scientifica di ampiezza internazionale, con il dichiarato intento di fornire un quadro quanto più possibile aggiornato in materia di studi crociatisti. Molto ampia (e ben suddivisa per gli argomenti trattati) è infatti la bibliografia (p. 213-272).

Perché definire il risultato di tali studi una “nuova” storia? In che consiste la “novità” della lettura di Russo? Essa – aggiornamento bibliografico a parte – non può riferirsi al mero ambito temporale, indicando semplicemente il fatto di essere il più recente tra i saggi sull'argomento. A detta dello stesso autore, la novità consiste nel cercare di fornire tutti i possibili elementi di una narrazione “plurale” delle vicende, non limitandosi ad una semplice ricostruzione degli eventi storico-politici del periodo crociato, bensì ponendosi come una guida per orientarsi nei molteplici livelli del movimento crociato alla luce del dibattito storiografico più aggiornato, svincolando al contempo l'esposizione dalla mera elencazione delle spedizioni organizzate in soccorso della Terrasanta da parte delle autorità dell'Occidente medievale.

Quindi Russo da un lato concentra la propria attenzione sul movimento crociato per eccellenza, quello volto alla liberazione di Gerusalemme, evitando di affrontare l'argomento delle crociate al di fuori della Terrasanta (come quella baltica o quella albigese); dall'altro amplia la visuale spostandola da quella esclusivamente “occidentale-mediterranea” e prendendo in considerazione anche ciò che accadeva dall'altra parte del Regno di Gerusalemme, vale a dire alle spalle del sultanato, «ampliando lo sguardo a quanto avveniva nel mondo musulmano circostante, nonché all'arrivo dalle steppe di nuovi popoli (Turchi e Mongoli su tutti) che avrebbe drasticamente alterato una storia troppo spesso vista focalizzandosi soltanto su quanto accadeva sulle coste del Mediterraneo» (p. 11). Questo perché, nella prospettiva proposta da Russo, «la storia del movimento crociato è strettamente legata alle vicende dell'Egitto mamelucco e all'impero mongolo, ovvero entità politiche le cui propaggini distavano talvolta anche migliaia di chilometri dalla striscia costiera a cui si era ridotto *Outremer* nella seconda metà del Duecento» (p. 174).

Ampio spazio – pur nella densissima sintesi del saggio – è quindi lasciato alle vicende di Gengis Khan (ossia, *Capo fiero*) e dei suoi immediati discendenti, che conquistarono un territorio che lambiva Polonia, Ungheria, Persia e Siria, conquistando, a sud, città come Aleppo, Bagdad e Damasco. Favorito in un primo tempo dalle autorità cristiane «i cui calcoli di alleanza con l'impero mongolo – tollerante nei riguardi delle varie fedi professate dai propri sudditi ma non interessato ad alleanze alla pari con altri soggetto politici – si rivelarono miopi, come peraltro dimostrato dall'immediata occupazione di Gerusalemme da parte mongola» (p. 164-165). La battaglia di Ayn Jālūt (1260), conclusasi con una vittoria di Mamelucchi egiziani, sancì l'ascesa di questa formazione militare (per altro di origine servile provenienti dalla Transoxiana – oggi corrispondente a Uzbekistan, Turkmenistan e Kazakistan – e dalle steppe euroasiatiche e caucasiche); «dal punto di vista più generale, a partite da quell'evento l'impero mongolo, persa la propria unitarietà e divisosi nei vari khanati rivali, avrebbe infatti spostato il suo baricentro in direzione della Cina, perdendo la propria capacità di influire direttamente nelle vicende di quel che rimaneva dei territori di *Outremer*, pur continuando a sferrare periodici attacchi contro la regione siro-mesopotamica per oltre un quarantennio» (p. 166).

Tali vicende sono – non solo da un punto di vista cronologico – strettamente legate alla crociata di San Luigi IX, il “Crociato per eccellenza”, che si votò all'impresa nel 1244, partendo cinque anni dopo perché tra i preparativi incluse i tentativi (risultati inutili) di coinvolgere le altre Corone europee e – da perfetto sovrano cristiano – la volontà di «indagare sugli abusi commessi dai suoi funzionari a livello locale; un ruolo chiave in tale operazione fu assegnato a fidati esponenti dei nuovi Ordini mendicanti (Francescani e Domenicani) affinché purificassero il Capetingio dai peccati commessi dai suoi sottoposti, ma soprattutto per farsi conoscere e amare da tutti i suoi sottoposti, nell'ambito di una colossale impresa di promozione del potere regale che non aveva precedenti» (p. 168). Sembra però assai limitativa l'idea di indire una crociata – o di fare giustizia nel proprio Regno – come mera operazione di immagine. Il resto della vita del Re santo conferma che non questioni “promozionali”, bensì di sostanza sottendevano al suo agire: caduto prigioniero per non aver voluto abbandonare i propri soldati (gli era stato suggerito di imbarcarsi e trovare rifugio), costretto al pagamento di un esoso riscatto per essere rilasciato, appena libero si portò a S. Giovanni d'Acri da dove, in accordo con gli ordini cavallereschi, cercò una rivincita. Fallito il tentativo di organizzare un'altra spedizione, tornò in patria, da dove si mosse nel 1270 per un altro tentativo, che partì da Tunisi, nel probabile intento di iniziare una sorta di *reconquista* che passasse per l'Egitto e giungesse infine a Gerusalemme senza lasciarsi territori nemici alle spalle. Ma la sua morte per malattia in Africa frenò l'impresa.

Con la caduta di Acri (28 maggio 1291) «la storia della Terrasanta latina si era conclusa, quella delle crociate no» scrive Russo (p. 182), facendo riferimento al fatto che la Chiesa (l'autore precisa: «il papato medievale») avrebbe usato il nome di *crociata* per lotte che riguardavano la fede (l'autore sostiene: «ai fini del proprio rafforzamento in senso centralistico»), p. 183), prescindendo dal tentativo di liberare il Sepolcro. Interessante la constatazione, sintetizzata nelle (poche) pagine finali del saggio, dell'individuazione di

Roma, piuttosto che di Gerusalemme, quale meta privilegiata dei pellegrinaggi, dovuta soprattutto allo spostamento delle reliquie (in particolar modo da Costantinopoli), causa non ultima del venir meno delle Crociate: «la “Terrasanta” non era più a Gerusalemme, ma si era trasferita a Roma» (p. 184). L'indizione dei Giubilei – e la congiunta concessione dell'indulgenza plenaria – fece sì che la Sede di Pietro risultasse meta più vicina, più facilmente raggiungibile e più sicura per ottenere la cancellazione delle proprie colpe. Il che coincide con il concetto di *pellegrinaggio armato* che indica le Crociate e dovrebbe aiutare a far giustizia del pregiudizio economicistico di derivazione marxista secondo cui le motivazioni dei crociati sarebbero state di natura affaristica e non religiosa.

Gianandrea de Antonellis

**GIOVANNI SCARABELLI, *Lettere di Fra' Giovanni Battista Tommasi dalla Sicilia ai fratelli in Toscana (1800-1805)*, Viareggio, Ed. La Villa, 2018, 164 p.**

Fra' Giovanni Battista Tommasi, Gran Maestro dal 9 febbraio 1803 al momento della morte, avvenuta il 13 giugno 1805, ebbe il difficile compito di far rinascere – o meglio di mantenere vivo – l'Ordine Gerosolimitano all'indomani della perdita dei possedimenti dell'isola di Malta e del discusso passaggio del Gran Magistero nelle mani dello Zar Paolo I, non cattolico, ma ortodosso.

Alla morte dello Zar e scongiurato il passaggio della carica a suo figlio Alessandro, a causa della difficoltà di riunire i Cavalieri onde procedere ad una nuova elezione, la scelta del Gran Maestro fu demandata al Pontefice ed indi ratificata dai Cavalieri, riuniti a Messina; fu infine riconosciuta dallo stesso Alessandro I, il quale restituì le insegne gran magistrali. L'intenzione di Fra' Giovanni Battista Tommasi era il rientro a Malta quale Principe sovrano, in esecuzione del trattato di Amiens del 25 marzo 1802. Rilevando l'inefficacia del diritto internazionale, progettò e cominciò a organizzare una riconquista militare, ma il Re di Napoli, Ferdinando IV, si oppose al suo progetto e obbligò il Gran Maestro a trasferirsi da Messina a Catania. Tommasi intensificò così senza successo l'azione diplomatica. La morte lo colse a Catania, nella cui cattedrale fu sepolto, mentre nella sua patria, Cortona, gli fu edificato un cenotafio marmoreo collocato nella controfacciata della chiesa cattedrale.

Dopo una breve introduzione biografica e metodologica, l'Autore – Cappellano Gran Croce Conventuale Professo del Sovrano Ordine di Malta – offre la trascrizione fedele e il commento delle 139 lettere inviate da Giovanni Battista Tommasi ad alcuni suoi fratelli in Toscana. Il carteggio svela il pensiero e la grande sensibilità del personaggio storico oggetto del volume: un uomo di antico lignaggio che si trova ad affrontare un momento così delicato come la perdita dell'Isola di Malta e l'esilio dei cavalieri a seguito dell'occupazione francese.

La scelta operata dall'autore è stata «quella di riportare integralmente le lettere anche se l'interesse quasi esclusivo è quello riservato allo stato d'animo dello scrivente ed alla

situazione dell'ordine Giovannita» (p. 7). Di conseguenza è stato tralasciato l'approfondimento delle questioni familiari e locali, limitando il commento al minimo indispensabile per la comprensione del testo.

Scarabelli ricostruisce anche i tratti biografici dei destinatari: il fratello primogenito era Niccolò (1722-1807), Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano Papa e Martire, che seguì la carriera militare nel Granducato di Toscana, prima nei cavalleggeri e poi nei dragoni, raggiungendo il grado di tenente; alla morte del padre, nel 1760, assunse le funzioni di capofamiglia, rinunciando alla carriera militare e diventando sacerdote. A lui è indirizzata un'unica lettera.

Il secondogenito, Rutilio (1723-1806), divenne anch'egli Cavaliere di Giustizia dell'Ordine di Santo Stefano Papa e Martire. Proseguì la carriera militare diventando capitano della bocca e porto di Livorno; quindi gli fu conferito il titolo di Ciambellano della Casa Granducale toscana. Rutilio risulta il fratello con il quale Giambattista fu maggiormente in corrispondenza: 97 lettere.

Poi ci sono i due fratelli minori (Giovanni Battista era nato nel 1831): Ignazio (1739-1818), che pure scelse la vita sacerdotale, essendo prima canonico nella collegiata di Santa Maria nuova e poi Primicerio della cattedrale. Anch'egli ricevette soltanto un'unica missiva. Infine Luigi (1746-1819), che si laureò in *utroque iure* presso l'Università di Pisa; sposatosi con Cassandra da Filicaja, ebbe tra i suoi figli anche Luca, poi Cavaliere di Malta a servizio del Gran Maestro. A Luigi, Giovanni Battista spedisce 40 lettere.

Le 139 lettere, appartenenti all'Archivio Tommasi, conservato presso a lungo la città di Cortona e trasferito da pochi anni presso l'Archivio di Stato di Arezzo, sono riportate in ordine cronologico. La corrispondenza con i fratelli era iniziata da molto tempo, ma Scarabelli si concentra sul periodo 4 giugno 1800 - 22 maggio 1805. Lo scambio epistolare rivela in particolar modo la sollecitudine per le sorti dell'Ordine di San Giovanni. Nelle prime lettere c'è particolare attenzione all'elezione del nuovo Gran Maestro, «attenzione ben comprensibile in quanto il Tommasi è stato messo al corrente che il Consiglio russo lo ha indicato al Papa come primo candidato. E, se è pur vero che mostra un certo distacco, trapela una viva preoccupazione perché è ben conscio che ogni ulteriore perdita di tempo in proposito gioca a sfavore degli interessi veri ed urgenti dell'Ordine» (p. 27).

In effetti, già il 3 giugno 1802, il Balì scrive al fratello Luigi (lettera n. 7) di aver saputo che il Consiglio dell'Ordine a Pietroburgo lo aveva indicato come Gran Maestro (con 23 voti favorevoli su 33) ed aveva inviato a Roma tale nomina affinché venisse ratificata. Intanto (8 luglio 1802, lettera n. 9 a Rutilio) Giovanni Battista si sente certo dell'appoggio diplomatico dell'Inghilterra, poiché «un Generale inglese di Malta ha mandato qui una Fregata a mia disposizione per condurmi in Malta, li ho risposto, che ero in circostanza a non poter ricevere le sue Grazie, perché ero agli ordini e disposizioni del Papa, che è quello che deve nominare il nuovo Gran Maestro; la fregata è nuovamente partita» (p. 40). Ottimisticamente, il Balì ritiene che «in qualunque maniera girino le cose quest'è un affare, che molto non potrà tardare a terminare» (*ibidem*).

In realtà, passerà quasi un anno e – commenta Scarabelli – sarà proprio questo ritardato

do nella decisione papale a determinare la perdita definitiva di Malta da parte dei Cavalieri gerosolimitani.

Al momento della nomina (Tommasi annuncia di aver ricevuto il *breve* di nomina il 17 febbraio 1803 – lettera n. 22 a Rutilio del successivo 24 febbraio) il nuovo Gran Maestro si ritiene in grado di poter riprendere il possesso dell'isola mediterranea. Se rimanda, inizialmente, è per preparare al meglio il suo arrivo: «Molte cose mi necessitano nel principio, e tra le più essenziali Carrozze, Cavalli e Muli, che mi procurerò di Napoli e di questi Regni» (p. 53, lettera 23 a Rutilio del 3 marzo); ma si sente più che sicuro dello sgombero degli Inglesi, anche se tergiversano dicendo di non aver ancora ricevuto ordini precisi: «Ma essi potranno dire, e fare quello che vonno bisogna che partano. Crediatemi che il Gran Maestro di Malta in questo momento è più sostenuto, e protetto di quello che il mondo crede, perciò parlo fermo e quello che dichò è sostenuto» (p. 54, lettera 24 del 6 marzo). Due mesi dopo, però, afferma di non voler partire finché l'isola non sarà evacuata, perché «vogli andarci da Padrone, e non da Prigioniero» (p. 63, lettera 36 del 5 maggio), anche se si sente sicuro che presto cesseranno le contese diplomatiche tra Francesi ed Inglesi. Cosa che non avviene – anzi, nell'estate riprende la belligeranza – e la richiesta francese di abbandonare l'isola è percepita dagli Inglesi come un tentativo di indebolirli. Intanto, il 2 settembre 1803 annuncia il momentaneo trasferimento a Catania (che invece sarà definitivo), mentre la Corte di Napoli, dipendente dalla flotta inglese, ritiene (o è costretta a ritenere) che sia più sicuro non modificare lo *status quo* (con la flotta inglese stanziata a Malta, in posizione strategica) e Tommasi – infastidito da continue richieste di croci e prebende, provenienti soprattutto della natia Toscana – continua ad aspettare una pace che – s'illude – gli potrà finalmente permettere di prendere possesso dell'isola mediterranea.

«Comincia, così, – commenta Scarabelli – una lunga defatigante attesa, ben documentata nelle varie lettere costituiscono una specie di terza parte della corrispondenza. Ma non è un'attesa inoperosa. Le fragili speranze non assorbono il Gran Maestro Tommasi distraendolo dalle altre preoccupazione relative all'Ordine. Diventa, perciò, prioritario l'interesse al ristabilimento religioso e disciplinare di tutti religiosi, alla riorganizzazione territoriale, alla salvaguardia dei brandelli del patrimonio sparso per un'Europa che continua a cambiare» (p. 29). Nelle ultime lettere si aggiunge un tono di crescente sfiducia nelle diplomazie e di un abbandono paziente alla volontà divina.

Chiude il volume un breve capitolo che fuga le ipotesi di avvelenamento: fra' Giovanni Battista Tommasi perì di cancro allo stomaco, come si evince dall'analisi necroscopica effettuata a suo tempo da un medico dell'Ordine e analizzata ai nostri di da un illustre clinico.

Va infine segnalata la decisione del Curatore di optare per una trascrizione del testo non perfettamente paleografia, tralasciando alcune volte la segnalazione di cancellature e apportando qualche piccola modifica alla punteggiatura per rendere più scorrevole la lettura. I passi di difficile lettura, causata dall'inchiostro sbiadito o, al contrario talvolta così pesante da trasparire nella pagina retrostante, sono comunque debitamente segnalati.